9

DEMETRIO

TRAGEDIA.

RIO

)IA.





:CXLIX.

ıario.

ERIORI.



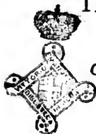
...Zucchi incidit Venetijs.

DEMETRIO

TRAGEDIA.


Fran. Pellegrini disegnò. *Andr. Bolzoni incis. 1749.*

IN PADOVA, MDCCXLIX.
Nella Stamperia del Seminario.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.





ALL' ALTEZZA SERENISSIMA

DI

FEDERIGO CRISTIANO

PRINCIPE REALE DI POLONIA ED EREDITARIO DI SASSONIA.

ALFONSO VARANO DI CAMERINO.



D un Principe, qual è senza dubbio la REALE ALTEZZA VOSTRA, così finamente nelle belle arti ammaestrato, che di minor condizione, ch' e' fosse, gran Professore ne verrebbe

detto, e Maestro; nato a i Comandi, e chiamato agli Scettri con tanta copia di meriti proprj, che ne sarebbe ancor degno, se destinato non ve l'avesse Natura; d'animo imperturbabile, di vivacissima mente, e di militare, e civil prudenza così fornito, e ricolmo, che in età giovanile non par che scada alcun poco in faccia de' luminosi esempj degli Avi invitti, e del gloriosissimo Padre; ad un Principe e per Giustizia, ammirabile, e per pietà, singolare, e per ogni Virtù la maraviglia, e delizia del nostro Secolo; tanto non disconviene a mio credere, che si offerisca, e consacri una Tragedia, che non convien così bene a verun'altro, che non sia tale. Conciossiachè se la Poesia generalmente ancor presa, per quel sublime suo fine di dilettare narrando, e a un tempo stesso in tutte le azioni dell'umana vita instruire, cosa divina, e degna di Re fu creduta; molto più dovrà esserla riputata la Tragica Poesia, che nella condotta, ne' rigiri, e nelle rivoluzioni d'Uomini eccelsi, e di Monarchi, come vivo, come in azione, e come vero, non più

alla

alla fantasia, che sotto degli occhi dipinge, e rappresenta l' esercizio della politica direzione, la turbolenza, e possanza delle umane Passioni, le Virtù combattute, e poi premiate, e i Vizj trionfanti, e poi puniti. Non v' ha certamente a chi giovino più d' un Principe, queste Pitture; che se di cose o anticamente accadute, o che succedere verisimilmente potevano, immagini sono, e ricordanza; così nondimeno all' ordinario operare degli Uomini si conformano, e a que' rivolgimenti, cui ne' Regni principalmente sogliono cagionar le Passioni, che o sempre mai, o le più volte sono mostra e ritratto di ciò che avviene anche in oggi; e gli antichi accidenti, o i favolosi posson' essere a chi gli osservi, ne' moderni e ne' veri ottime scorte, e maestri. E se la storia di quel che fu un tempo, e che le cose non altera da quel che furono, è certamente un gran lume per chi vive ed opera di presente, e i Re più savj per fidata lor guida, e consigliera incorrotta di riguardarla costumano; tale, assai più della Storia, sarà a ragion la Tragedia, che non

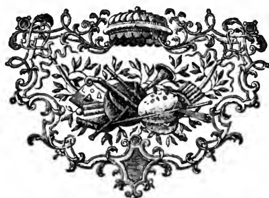
pur

pur come furono , o potean' essere , esprime i gran fatti , o grandi per Virtù , o grandi per Vizj ; ma in quelle guise , ch' esser dovevano , colle più cariche tinte li colora, ed avviva; e perchè meglio instruiscano, o se li finge a bisogno, o li rimpasta ed ammenda , ed al suo obbietto gli accomoda . Un Poema di questo genere, poichè nè impedirmi, nè più trattenermi dal produrlo non posso, mi prendo l' ardire di umiliare all'ALTEZZA VOSTRA REALE. Io non dirò , che siami riuscito , come l' altissimo fine richiedeva, a cui di sua instituzione è diretto; ma dirò bene con verità, che tutti in opera ho posti gli studj miei, perchè mi riesca: tanto più, che sin da quel punto , che all' ultima pulitura il chiamai, ebbi in pensiero quel gran Personaggio, a cui m' era prefisso di dedicarlo ; nè io potea senza colpa lasciar intatta alcun' arte, da renderlo al possibile men' indegno di un Principe così saggio. Nulla però di meno di sì difficil lavoro ho sempre creduto questo Poema, e tanto ineguali al lavoro ho temuto le forze mie, che disperando d' esserne

uscito

uſcito con tollerabil fortuna, io mi ſo ben per tempo ad implorar la Clemenza della REAL VOSTRA ALTEZZA ſu queſto mio parto, e a ſupplicar di perdono al troppo ardir mio; o al più d' un benigno rifleſſo, e magnanimo gradimento del profondiſſimo oſſequio al Grado ſublime, e all' impareggiabil Virtù di VOSTRA ALTEZZA REALE, da cui m' è venuto il coraggio di preſentarmele con queſta offerta.

Di Ferrara, queſto dì primo d' Aprile 1749.



A CHI

A CHI LEGGE



Alle ſtampe di Pier' Antonio Berno librajo in Verona uſcì l' anno 1745. una Tragedia intitolata DEMETRIO, la quale ſiccome non fu pubblicata per voler dell' Autore, e neppure in maniera, ch' egli poteſſe ſaperlo, o adombrarſene, così non avea ſeco quegli ultimi ritoccamenti, e quell' intiero corredo, con cui s' era prefiſſo di accompagnarla a ſuo agio, quando gli foſſe nato penſiero di metterla in luce. Fu eſſa un' impreſa della prima ſua gioventù; età, com' è noto, che ſuole aſpirare a coſe grandi, perchè manca di lume da conoſcerne le difficoltà, o di prudenza per temerle. Forſe non avrebb' egli penſato mai più a ripigliarla ſotto la lima per farla pubblica, ſe il traſcorſo di chi temerariamente trattane copia di furto, laſciò, che uſciſſe alle ſtampe, non l' aveſſe obbligato. Già ne fu avanzata la querela, e il proteſto nelle Novelle Letterarie di Venezia de' 27. di Marzo del 1745., ed ora è tempo che il proteſto ſi vegga eſeguito. Queſta, che ti ſi preſenta, o Lettore, è la ſteſſa Tragedia ſecondo l' ultima reviſione di chi la compoſe, che in molte parti, e in coſe di rilevanza non lieve, la fa dalla prima diverſa. L' Autore non l' ha voluta priva de' Cori al fine degli Atti, come da' Latini, e prima da' Greci ſi coſtumò, che il Tragico Poema inventarono, e a perfezione conduſſero. Non ha giudicato di alcun vantaggio il premettervi l' argomento; poco ajuto per chi non capiſce, e ajuto ſoverchio per quelli che intendono. Il ſoggetto, che ſi è preſo a trattarvi, ha,

per

per suo credere, le simiglianze del vero, che ne' Poemi si vogliono, e unicamente si esigono. Può darsi, che i fatti d' Edipo, di Medea, e di Tieste, che nelle loro Tragedie i Greci, e i Latini Poeti rappresentaron per veri, non sien più veri di questi: forse i nomi, perchè saputi e famosi, fecer credibili quelle azioni, le quali probabilmente non furono mai. L' Autore ha mantenuto l' antica credenza intorno al segno dell' Ancora, che distingueva i Seleucidi, nè ha fatto di più, che dalla coscia portarlo per più decoro in un fianco. Questo è un punto d' Istoria e detto, e ridetto di maniera, che non può esser creduto uno studiato ripiego per facilitar l' agnizione. Giustino nel decimo quinto libro delle sue storie, favellando di Seleuco, così ne parlò. Hujus quoque & Virtus clara, & origo admirabilis fuit. Siquidem Mater ejus Laodice cum nupta esset Antiocho claro inter Philippi duces viro, visa est sibi per quietem ex concubitu Apollinis concepisse, gravidamque factam munus concubitus annulum a Deo accepisse, in cujus gemma Anchora sculpta esset; jussamque donum id filio, quem peperisset, dare. Admirabile fecit hoc visum & annulus, qui postera die ejusdem sculpturae in lecto inventus est, & figura Anchorae, quae in femore Seleuci nata cum ipso parvulo fuit... Originis ejus argumentum etiam posteris mansit: siquidem filii nepotesque ejus Anchoram in femore veluti notam generis naturalem habuere.



ATTORI.

A T T O R I.

SELEUCO Re della Siria.

BERENICE Regina.

ARTAMENE Generale del Re.

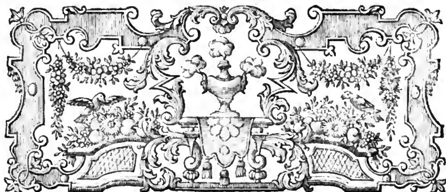
ARSINOE Prigioniera.

ARASPE Consigliero.

IRCANO Duce Arabo.

L' azione si rappresenta in Antiochia all' Oronte, nel Palazzo Reale.

ATTO



ATTO PRIMO

SCENA PRIMA.

BERENICE ARASPE.



ARASPE.


L'Ultima ſtella ancor non perde il lume
Al biancheggiar dell' Alba; e per la Reggia
Tu, Reina, t' aggiri? O fortunati
Quei, che miran da lungi i noſtri onori
In ozio oſcuro e in pace! Innanzi al Sole
Me un comando del Re ſorger fè pronto
Per divider con lui moleſte cure,
Che gl' ingombrano il cor. Ben m' appreſſai
Alla vicina ſtanza, e nulla vidi

Al dubbio raggio delle ſmorte faci,
Fuor che le prime guardie illanguidite
Pel lungo vigilar.

BERENICE.

O fido Araſpe,
Benchè i foſchi penſier non dian ripoſo
All' anima agitata, e benchè raro
Dolcemente i miei lumi il ſonno chiuda,
Pur' a grand' uopo abbandonai le piume
Avanti il giorno, ſol per favellarti
Pria che tu parli al Re. Forſe l' affanno,
Che riſtagnato in me creſce più amaro,
Qualche trovar potrà conforto o sfogo
Nelle triſti parole.

ARASPE.

Il tuo dolore
Ben' a Ragion t' agita il cor; nè forſe
Più giuſto fu giammai ſdegno del tuo,
Or che a momenti da Seleuco aſpetti
Col ripudio un' offeſa.

BERENICE.

E' non m' increſce
Come tu penſi, o Araſpe; anzi dovrebbe
Eſſer queſto per me ſegno felice
D' aſſai lieta ventura. Io ſol mi lagno,
Che a un Oracol di Febo, e a una promeſſa
Mal s' accordi il mio ſtato, e la mia ſpeme.

ARAS-

ARASPE.

Un Oracol t' affida? E quando mai
Ti parlarono i Numi?

BERENICE.

Alla tua fede
Non lo debbo tacer. Ma mi conviene
Incominciar da largo amara ſtoria
Già nota a un ſolo fra gli amici miei,
Ch' or' è cenere muto; e tu ſepolta
Nel ſegreto del cor la ſerberai.
E' vano il rammentar, dopo compiuto
Un anno da quel dì, che Tolomeo
Re dell' Egitto, mio maggior fratello,
In conſorte accoppiommi al Re Seleuco,
Come nacque di me l' unico figlio,
Il miſero Demetrio: E chi v' è in Aſia,
Che il nome, il fatto, e la ſua morte ignori?
Ma quel che a neſſun vivo è ancor paleſe,
Araſpe, udrai. Sappi, che queſto figlio
M' invitava col riſo a i baci appena,
Ch' io paſſeggiando un dì nella vicina
Dafne folta di ſelve, aſſai famoſa
Per l' Oracol d' Apollo, ebbi deſio
Di penetrar nell' avvenir qual foſſe
Di lui, di me il deſtino. Io col diletto
Mio pegno ſola entrai nel tempio, e ſola
Chieſi al Nume profeta in atto umile
I noſtri oſcuri fati; ed uſcì queſta

A 2 Troppo

Troppo crudel risposta a i puri voti.
„ Pel tuo fatal amore, e pel tuo sdegno,
„ Nel tuo ripudio porgerà la Sorte
„ Di Mitrane all' Erede il Sirio regno,
„ E a te Demetrio fia cagion di morte.
Al terminar della terribil voce,
Fra tuoni, e lampi con orrende scosse
Il tempio vacillò; gli appesi scudi
Raucamente suonar su le pareti,
E cadde agli urti una fra lor sospesa
Spada al mio piede. Tranquillossi allora
L' aere agitato, e si posò la terra:
Ed io rassicurando il cor tremante
Fra il subito stupore, e la paura,
Dal suol raccolsi la caduta spada,
E queste ritrovai lettere in oro
Scolpite a lungo del tagliente acciaro:
„ Al Successor di Siria il Ciel la dona.

ARASPE.

O presagio infelice! E chi non vede,
Che nel predirne i mali alcuna volta
Ci sforzano a peccar gli stessi Dei?

BERENICE.

Ah! t' apponesti al vero. Incominciai
Fin da quel punto ad abborrire il figlio,
Mio nemico innocente; e immaginando
Del mio destin per l' invincibil forza,
Ch' io dal Consorte odiata esser dovea,

Prevenni

Prevenni lui nell' odio, e mi diſpoſi
A far men' aſpro al cor quando che foſſe
Il mio ripudio. Ma celai con arte
Il maligno penſiero; anzi a Seleuco
Più dolci raddoppiai gli uſati vezzi,
E i teneri ſoſpiri, ond' ei credemmi
Di forte amor acceſa, e ancor ſel crede.
Con fe ſcambievol poi giurata a i Numi
Fei l' augurio del Dio noto a Mitrane,
Uom di torbido ſpirto, amico mio
Secreto, e inſiem del Re nemico aſcoſo,
Che gli ucciſe il fratello; e a lui ſvelài
Il regio onor promeſſo al figlio ſuo,
Ch' era bambino in faſce a par del mio.
Da quel momento io ſtabilii la morte
Di Demetrio; e ſe dirti il ver' io deggio,
Nel prepararla, benchè facil foſſe,
N' ebbi orrore. E poichè sì avverſo all' opra
Conobbi il cor di madre, ad altro braccio,
Ad altro core io ne commiſi il colpo.

ARASPE.

E non temeſti d' irritare il Nume
Col fuggire il tuo fato?

BERENICE.

Io mi credei,
Che pietà verſo me foſſe del Cielo
Le minacce ſvelar del mio deſtino,
Perch' io ſcampo ne aveſſi; e non penſai

D' offender

D' offender lui col fecondar la legge,
Che mi dettò Natura in mia difesa.
Ma in quella parte poi, che mi predisse
L' Oracolo del Dio senza mio danno,
Alla religion m' arresi, e il Trono
Al nuovo successor non contrastai.
Anzi per ciò porsi a Mitrane in pegno,
Da riserbarsi per il proprio erede,
Quella spada fatale: ed essa appunto
Esser dovea per me segno sicuro
Nella pienezza de' maturi tempi
A ravvisar lui ch' era scelto al regno;
Perch' io potessi anco adoprarmi in guisa,
Che per me si compiesse il gran decreto.

ARASPE.

Mi sorprende stupor, che il tuo timore
Fosse così nel consigliarti accorto,
Che rea non ti scoprisse al tuo consorte.

BERENICE.

Era Seleuco allor presso al confine
De' Parti, e inteso dopo breve guerra
Col Re loro a fermar durevol pace,
Per volger l' armi sue contro Tigrane
Re dell' Armenia, a lui per gli odj antichi
Implacabil nemico, e per li nuovi.
Allora fu, che mentre io stava intenta
A offrir gli usati Sagrifizj in Dafne,
Mitrane da me istrutto ebbe agio, e tempo

D' involarmi

D' involarmi Demetrio. Ah! tu perdona
Al timor di tua madre il fier comando,
Tradita Ombra del figlio. Egli dovea
Per la ſalvezza mia ſvenarti allora.

ARASPE.

Ma come avvenne poi, che il tuo Demetrio
Cadde per altra man ſpietata ucciſo?

BERENICE.

Mitrane m' ingannò, che di Seleuco
Temè la troppo giuſta ira, e vendetta.
Nell' Armenia fuggì ſeco traendo
Il ſuo figlio col mio. Queſti da lui
Al Re Tigrane fu portato in dono
Per aver, come forſe ei ſi credea,
Non ſolo un protettor del ſuo delitto,
Ma tale, e sì feroce, ed a Seleuco
Contrario sì, che non doveſſe mai
Serbar Demetrio in vita. Ah! tu ben puoi
Immaginarti s' io fremei di ſdegno
Per tante cure mie da lui ſchernite.
Scriſſi a lui: mi lagnai: minacce aggiunſi
Alle querele; e me il furor confuſe
Sì, ch' io non ſeppi allor quel che ſcriveſſi.
Mitrane poi per improvviſo fato
Paſsò infelicemente all' ombre nude
Pria di Demetrio. E queſti fu da Ircano,
Miniſtro di Tigrane, e tu lo ſai,
Tronco in pezzi così, che in una valle

Reſtar

Restar le membra sue pasto alle fiere.
Già quattro lustri son ch' io fui disciolta
Dall' augurio di morte; ed or vicina
Al mio ingiusto ripudio, ancor non veggo
Chi quel segnato ferro a me presenti,
E per me giunga al solio. O forse anch' egli
Non vive più. Non so quel ch' io mi pensi
Di Febo stesso, e fra i miei dubbj ondeggio.

ARASPE.

Or che ti stringe il tempo, un altro scegli
Fatto Re dal tuo cuor: Spesso ne giova
Prestar la fede al core, anzi che a i Numi.

BERENICE.

Ah! se i moti del cor seguir mi lice,
Artamene è il suo Re. Così nel Cielo
Entri questo mio voto, e d' esser merti
Non discaro agli Dei. Credimi, Araspe,
Che al primo incontro degli sguardi nostri
L' un dell' altro s' accese; e quest' amore,
Se fosse interna forza, o pur destino,
Decider non saprei.

ARASPE.

Di cui nasce egli?

BERENICE.

Dubbia del sangue suo fama va intorno,
E divolgossi già, che fosse figlio

D' un

D' un corsaro di Ponto. Egli richiesto
Da chi discenda, e a chi debba la vita,
Risponde sol, che il suo valor gli è padre:
Tu vedi ben, che questo è certo segno
D' un' origine vil. Ma se virtude
Degna è d' amore, ei pur d' amore è degno.
In così verde età, nel breve giro
D' un lustro solo, in cui guerreggia in Asia,
Agguagliò i primi duci: Ebbe dell' armi
Il supremo comando: Il vasto regno
D' Armenia soggiogò: Tigrane uccise,
Che per vent' anni in tutta Siria sparse
La strage, ed il terrore. Un' alma poi
Ha grande, e pari all' alma ha il gentil volto.

ARASPE.

Non indugiar più dunque: E poichè t' ama,
Tenta il cor d' Artamene. Egli a momenti
Forse giunger dovria; che in questo loco
L' attende il Re.

BERENICE.

Stimolo in van m' aggiungi
Ove mi sprona amor. Degno è Artamene
Del figlio di Mitrane o estinto, o vivo
La sorte d' occupar, e già per lui
M' accingo all' opra; Degna poi son' io
Per l' opra mia di ritrovar nel Cielo
Scusa e perdono. Ah! l' immortale Astarte
Guardi pietosa nel vicino giorno,

Sacro al gran pianto del ſuo morto Adone,
Me infelice, a cui ſon contrarj in terra
Gli Uomini, e i Numi. Or' io ti chieggo, Araſpe,
Che tu parlando al Re ſegua a moſtrargli
Dalle diſcordie, e dalli ſdegni alterni
Oppreſſo Tolomeo. La civil guerra
Fra gli Egizj fratelli ornagli ad arte,
E il raſſicura in quella parte, d' onde
Incominciata è omai la mia vendetta,
E il ſuo periglio. Dalle mie preghiere
Vinto il Re Tolomeo col ſuo germano
Stretta ſecretamente ha già la pace,
Tutto di Libia a lui cedendo il Regno,
E di Cirene. E or or m' è corſo avviſo,
Che già da Cipro la Reale armata
Dirette avea contra Sidon le prore,
Mentre per la Giudea di Siria a i danni
Lo ſteſſo Tolomeo l' armi volgea.
Nel reſto poi le voglie ſue ſeconda,
Anzi gli approva il mio ripudio ancora,
Giacchè approvanlo i Numi.

ARASPE.

In me confida,
Che non m' è ignota l' arte, allor che giovi,
D' intrecciar un inganno. Ecco Artamene.

SCENA

SCENA SECONDA.

BERENICE, ARASPE, ARTAMENE.



ARTAMENE.

IL loco, ove tu ſei, Reina, e l' ora
Intempeſtiva, e la turbata fronte,
Che premi con la man, troppo ne addita
Un profondo penſier.

BERENICE.

Quando gli affanni
Confuſamente per cagion diverſe
Movono aſſalto al cor, la mente oppreſſa
Da i lor contrarj moti iſtupidiſce.

ARASPE.

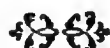
Le Regie trombe già ne danno il ſegno,
Col flebil ſuon, della lugubre aurora,
Che in giro mena delle Adonie feſte
Il triſtiſſimo giorno. Il ſonno forſe
Più non occupa il Re. Precorrer deggio
A te Artamene ancora; il ſuo comando
E' che tu qui l' aſpetti.

ARTAMENE.

E qui l' attendo.

SCENA TERZA.

BERENICE, ARTAMENE.



BERENICE.

ALtri che tu, Artamene, agli agitati
Miei penſier non potea recar la calma
In tempo sì infelice. Il ſol tuo volto,
La ſola voce tua mi riconforta
Fra le perpetue offeſe, onde fortuna
Fa prova del mio cor. Io già temei,
Che la tua lontananza in mezzo all' armi,
E fra la gloria de' trionfi tuoi
Ti aveſſe tolta ogni memoria dolce
De' primi affetti miei. Ma grazie a i Numi,
M' ingannò il mio timor. Troppo gentile
Della tua ricordanza io n' ebbi un pegno
Da quel foglio fedel, in cui recaſti
Conforto e pace al mio dubbioſo amore.
Queſto creſce così, che già m' invita
A chiamarti d' un nuovo onore a parte,
Di cui arbitra un dì mi fer gli Dei.

ARTAMENE.

Regina, s' io preſtar fede poteſſi
Alle parole tue, ſe nel tuo core

Tanta

Tanta trovar grazia, o pietà sperassi,
Altri di me più lieto, e più felice
Non fora nella Siria. Io vinto avrei
Con più bel vanto ancor di quel, che femmi
Domator di Tigrane, un fier destino,
E un' invidia, se dir lice, de' Numi.
Ma un' ascosa cagion vuol ch' io paventi
Più di quel che m' affidi, e i dubbj miei
Tornano in amarezza i detti tuoi.

BERENICE.

Come puoi dubitar della mia fede,
Se fin d' allor, che la tua prima impresa
Contro a tant' aste d' espugnar le mura
Di Jerapoli, fe' chiaro il tuo nome;
Se fin d' allor, quando ti vidi, amai
Il tuo valor così, che a te nol tacqui.
Tu in sì giovane etade in tempo breve
Giungesti, è ver, per l' opre tue famose
Dell' armi al sommo onor. Ma pur se lice
Divider' il tuo merto, a quelle lodi,
Ch' io di te spesso avanti il Re spargea,
Dei la parte maggior di tua fortuna.
Deh! col vano timor, per cui diffidi,
Non aggiunger gravezza a i mali miei.

ARTAMENE.

Pur' io so che m' odiasti.

BERENICE.

BERENICE.

Esponi almeno
Quella ragion, che ad accusar ti move
Il sincero mio cor. Dimmi, provasti
Giammai l' opre contrarie a i sensi miei?

ARTAMENE.

Ben fu diverso già da quel che parli,
Regina, il tuo pensier. So che tu fosti
Nelle sventure mie sostegno, e speme
De' miei nemici; e se non caddi allora,
Fu perchè tal non era il mio destino.

BERENICE.

Quai nemici tu avesti?

ARTAMENE.

Ebbi nemica
Una destra a me cara, e fin ch' io viva,
Per me sacra mai sempre.

BERENICE.

E tentò questa
Di darti morte, ed io le porsi aita?
Tu certo mi deridi, e per mio affanno
L' impossibil m' opponi.

ARTAMENE.

Al Ciel piacesse,

Che

Che il mio dir ſogno foſſe, e non tua colpa.

Berenice.

Vedi quanto ſia vano il tuo ſoſpetto.
Io chiamo in teſtimon qualunque Nume,
Che a punir veglia le ſpergiure labbra,
Che nulla unqua tentai, che ſol poteſſe
La tua pace turbar. E s' io qui mento,
M' agitin l' alma rea le furie ultrici,
E la mia ſteſſa mano il ferro immerga
Nelle viſcere mie.

Artamene.

Guarditi Giove
Da sì funeſti augurj, e plachi l' ira,
Se queſta ira è di lui, che ti perſegue.
Io ſe credeſſi ancor che tu m' odiaſſi,
Non ceſſerei d' amarti, e cederebbe
L' opra, in cui m' offendeſti, a quel che deggio
A te pria dell' offeſa. Oſcuro forſe
Ti ſembra il mio parlar, perchè non ſai
La cagion del mio amor. Piacciavi, o Dei,
Che queſta al fin ſi ſveli, ed a te renda
Quanto perder ti piacque.

Berenice.

Io non intendo
I tuoi ſenſi confuſi; e a me ſol giova
Anzi il frutto ſcoprir che la radice.
Chieder dunque poſs' io di queſt' amore

Una prova da te? S' egli è sì forte,
Come par che il tuo labbro a me l' esprima,
Infiammar ti dovrà per la mia gloria.

ARTAMENE.

E per la gloria tua, per la tua vita
Io son pronto a morir.

BERENICE.

Odimi; e ascondi
Nel più cupo del sen l' idea sublime,
Che noi felici render può. Ma .... Addio.
Non obbliar la tua promessa, e serba
La fede a me. Del mio silenzio incolpa
Fra confuse vicende il cor confuso.



SCENA QUARTA.

ARTAMENE, IRCANO



ARTAMENE.

QUal pentimento è questo? E perchè tronca
I dubbj sensi, e parte?

IRCANO.

IRCANO.

E ben? ritrovi
Facile il cor della Regina, e ſperi
Che ſcoprendoti figlio, ella s' arrenda
Alla materna tenerezza?

ARTAMENE.

O Ircano
In lei trovo l' amante, e non la madre.
E forſe tu de' ſuoi più acceſi affetti
Foſti ſola cagion. Pel tuo conſiglio
Io d' Artaſſata le inviai quel foglio,
Che i più teneri ſenſi in ſe chiudea
D' un figlio ad eſſa ignoto. Ella ingannata
Dall' amor mio, che non conoſce, accrebbe
Il ſuo così, che mi confonde, e turba.

IRCANO.

Nello ſvelar' a te de' tuoi funeſti
Caſi, e del ſangue tuo l' origin vera;
Io celar non potea di Berenice
L' odio contro di te. Richiama a mente
Quel che da me già udiſti in Artaſſata,
Che teſtimon ne fui. Che fra le ſpoglie
Del ſepolto Mitrane una trovai
Lettera ſcritta al traditor da lei
Ove eſprimea le ſue querele amare,
Ch' ei di ſua man te non aveſſe ucciſo,
E che la ſtrage tua non affrettaſſe

Presso Tigrane. Qual cagione iniqua
Una madre spingesse a tanta colpa
Dir non saprei. Ma poichè a te scopersi
Quest' odio sì maligno, io pur dovea
Per estirparlo secondar gli affetti,
Che fe' nascer in lei natura stessa,
Non l' arte, o il tuo consiglio. Or non ti turbi,
Ti consoli il suo amor; che forse il tempo
T' offrirà quel momento, in cui potrai
Dolce invitarla ad amar te qual figlio.

ARTAMENE.

Ah! poichè sì crudele ebbi la madre,
Sperar potessi almen, che Arsinoe fosse
Pietosa a i voti miei. Tu qual mi porti
Fra sì amari sospir conforto, o affanno?

IRCANO.

Ben ti dorrai, perchè a recar' io venni
Non lusinghiera al tuo desir speranza,
Ma nel tuo disinganno a te salute.
Ne' suoi primi pensieri Arsinoe ferma,
Chiude ogni via che in tuo favor le possa
Spirare amor. Sol le sta fisso in mente
Tigrane il padre suo, nella battaglia
Vinto e ucciso da te. Spesso lo invoca,
E di lagrime bagna il volto, e il seno.

ARTAMENE.

Già compiuto han sei lune il vario corso,

Da che il mio ferro il genitor le tolse;
E la piaga dal colpo assai lontana
Men doler le dovria. Ma le dicesti
Quant' io feci per lei, quanto sofferſi?

IRCANO.

Nulla obbliai, che fosse atto a piegarle
Quell' implacabil core. Io richiamai
Alla memoria sua la tua pietade
Pronta a' suoi mali allor ch' ella rimase
Tua prigioniera in Artassata. Io posi
In chiara luce il tuo magnanim' atto,
Quando a te chiesta da Seleuco stesso
Per essere svenata, il varco offristi
Libero al suo fuggir. Le rammentai
L' esequie, e la concessa urna a suo padre
Contra il Regio voler. Ma furon vane
Le mie parole, e i preghi. Ha l' odio impresso
Profondamente in cor, che acceso appare
Ancor più contra il Re.

ARTAMENE.

Pensa tu, Ircano,
Qual tumulto confonde i pensier miei,
Quanto misero io son. Tacqui fin' ora
La Regal sorte mia per dispor l' alma
D' una barbara madre a poco a poco
A intenerirsi per un figlio odiato.
Tacqui per espugnar d' Arsinoe il core,
E vintone il rigor', al Re mio padre

Per dimandarla in dono. Or' egli ſteſſo,
Che l' avea conſecrata oſtia agli Dei,
Dalla beltà di lei ſi finge preſo,
E la Regina a ripudiar s' accinge,
Per chiamar poi la Prigioniera al Solio.

IRCANO.

Ma come avvien, che penetrar tu poſſa,
Che il Re finga d' amarla? E a che gli giova?

ARTAMENE.

Laſſo! non vuoi che un vero amante intenda
I ſecreti d' Amor? D' Arſinoe a fronte
Langue, e ſoſpira il Re; da lei lontano
Non ne chiede, nè parla; e ſe ragiona
Della morte di lei promeſſa a Giove,
Indifferente è il ſuo parlare al volto
Troppo tranquillo in sì funeſta idea.
La ſola ambizion fa ch' ei s' inchini
Ad infingerſi amante. Egli ben vede
Vivi nel popol dell' Armenia ancora
Gli odj, e i penſieri di Tigrane eſtinto.
Ei teme il Re Cappadoce Ariarate,
Che dopo Arſinoe è dell' Armenia erede,
E uſurpator chiama Seleuco, e tenta
Celatamente inſiem l' armi e le frodi.
Che ſe col nodo marital s' uniſce
Ad Arſinoe Seleuco, ei gli odj acqueta
Della torbida Armenia; ed una ſola
Ragion fa di conquiſta, e di retaggio.

A queſto

A questo obbietto ei tutte l' arti adopra,
E all' arti aggiunge amor, perchè s' adempia
Il bramato Imeneo, benchè a dispetto
Del terribil suo voto.

IRCANO.

Ed una donna
Prigioniera all' onor del Regio letto,
E alle preghiere di sì degno amante
Può resistere ancor?

ARTAMENE.

In questo stato
Ambo ne sprezza Arsinoe. Odia Seleuco
Per nimistate del suo sangue antica;
Odia me ancor, perchè svenai suo padre.
Se a lei l' origin mia nota si rende,
Nuova ragion per la mia stirpe odiata
S' aggiunge al suo furor; perchè a mio danno
Unisco in me la necessaria colpa
D' uccisor di Tigrane, e la innocente
Di figlio di Seleuco. O fido Ircano,
Perchè non mi lasciasti a morte allora,
Ch' io del morir non intendea l' affanno?
E perchè in vece mia svenasti il figlio
Del perfido Mitrane? O perchè poi
Spiegasti a me poc' anzi in Artassata
L' Ancora natural, ch' io porto impressa
Nel fianco mio, per cui negar non posso
De' Seleucidi il sangue? Ah! più felice

Sarei ſtato Artamene ignoto, oſcuro,
Di padre vil, che, quale or ſon, Demetrio,
Del Re di Siria crede. Io poichè veggo
Sì contrarie vicende inſiem congiunte
Contro di me dalle nemiche ſtelle,
Vo' partir d' Antiochia, e de' miei mali
Cercar rimedio altrove, o almen' obblio.

IRCANO.

Non può giammai, ſe tu ſoſpendi ancora
Di farti noto al Re, danno recarti
Un accorto indugiar. Intanto parla
Ad Arſinoe tu ſteſſo, e co' i ſoſpiri
Tenta....

ARTAMENE.

Che vuoi ch' io tenti? Io la rividi
Qui nella Reggia, e a favellar con lei
In atto umil m' accinſi, e diſdegnoſa
Ella fuggì. Tu per me parla, e prega;
E tu diſponi pria quel cor sì fiero
La mia voce ad udir. Deh! torna, Ircano,
I miei merti a narrarle, e con lor meſci
Gli affanni miei. Pingile, qual più sai,
Amabil' Artamene. Aſſali, e piega
Il ſuo rigor colla pietà, col pianto.
Parti; che giunge il Re.

SCENA

SCENA QUINTA.

SELEUCO, ARTAMENE, ARASPE.



SELEUCO.

Gravi pensieri,
Che turban', o Artamene, i miei consigli,
Mi mossero a chiamarti. Oppresso cadde
Pel senno, pel valore, e pel tuo ferro
Il Re Tigrane, e dopo quattro lustri
Di scambievole strage, e d' odio, e d' ira
La Siria, tua mercè, riposa in pace.
Ma il crederesti? Benchè morto ancora
Con un avanzo suo guerra mi porta
Fin per entro del seno. Arsinoe move
Questo fiero tumulto, e col suo volto
Del crudo genitor vendica il fato.
Di svenarla io giurai pria che vedessi
La vittima gentil: poichè la vidi
Vuolmi spergiuro il core, e amor contrasta,
Che la mia stessa man vita le tolga.
Arsinoe è prigioniera; e pur s' io guardo
A quell' alma implacabil', e superba,
Ella è fuor del mio Regno, e i miei comandi
Non ascolta, e non prezza. Ora m' è forza
Ripudiar Berenice, e del mio Trono

Col

Col faſto luſingar' Arſinoe. Veggo,
Che l' affar non è lieve, anzi fa d' uopo
Che un maturo penſar lo tragga a fine.

ARTAMENE.

Quando l' alma dal cor prende conſiglio,
Nol chiede alla ragion. Se il ver ti piace
Da un tuo ſervo aſcoltar, ſtrano mi ſembra,
Che tu del ſolio tuo privi, e del letto
La tua prima compagna, e l' abbandoni.
Se il ſangue, o Re, tu miri, e i pregi ſuoi,
Berenice ancor degna è che tu l' ami.

SELEUCO.

Io non tel nego, ſo che Berenice
E' tenera per me; ma un amor ſolo
Fertile di ſoſpir non giova al Regno.
Perch' ella per comun noſtra ſventura
Dopo il parto primier, che vide il giorno
Sotto sì infauſta ſtella, unqua non diede
Di ſua fecondità ſpeme, nè ſegno.
Quindi convien che ceda a chi riparo
Può recar a tal danno; e Arſinoe è quella
A cui ceder dovrà. Se a lei mi ſtringo
Con felice imeneo, più ſtabil rendo
Il mio novello dell' Armenia acquiſto
Per la ragion d' ereditade; e forſe
Io laſcio al Regno un ſucceſſor diſceſo
Dal regal ſangue mio. Nè i Re dell' Aſia
Dopo la morte mia con guerre atroci

Contenderanno

Contenderanno in Siria a chi s' aspetti
D' esserne possessore il maggior dritto.

ARTAMENE.

Ardua è l' impresa, o Re, per cui pavento,
Che mille cure al proseguir dell' opra
Ne distornino il fin.

SELEUCO.

Sperar poss' io,
Che i debellati Armeni, al fier Tigrane
Già tanto fidi, e al mio voler contrarj,
Soffrano in pace le mie nuove leggi?

ARTAMENE.

Dopo ch' io diedi a questo Re trafitto
Il rogo ed il sepolcro, in essi parve
L' audacia intepidirsi; e pur la calma
D' animi sì feroci è dubbia ancora.

SELEUCO.

Benchè contra il mio cenno abbi tu dato
La tomba a quel crudel, ch' era più degno
Di trovarla nel ventre delle fiere;
Pur perchè tal necessità il chiedea,
Da me lode ne avesti. E' poi sì forte
Di Cappadocia il già munito varco
Da te in Armenia, che temer sia vano
Da Ariarate impeto d' armi in questa?

ARTAMENE.

Tu paventar non dei, ch' egli mai tenti
D' aprirsi un' aspra via fra' monti, e rotta
Da un alto fiume, a cui guardan le sponde
I tuoi guerrier più prodi.

SELEUCO.

Ed Oroferne,
Che del fratello Ariarate al regno
Ascosamente invidia, ancor non chiede
La promessa in mio nome aita, ond' egli
Conduca a fin l' ambiziosa idea?

ARTAMENE.

Le tue promesse a lui son note; e pronto
Allo spiegar di sue ribelli insegne
Soccorso avrà da te. Forse a quest' ora
Chiesto l' avria; ma de' seguaci suoi
Irresoluto a lui sembra l' ardire.

SELEUCO.

M' ingombra ancor di gran pensier la mente
Fra i giusti miei timori il Re d' Egitto,
Che la sorella dal ripudio offesa
Tentar potria di vendicar coll' armi;
E ben ne porge ognor più chiari segni
La numerosa e formidabil' oste,
Ch' egli aduna in Giudea. L' Egizia fede
A me troppo è sospetta; e in quella parte

La

La mia resiste alla sua forza in vano.

ARASPE.

Anzi più che in ogni altro esser dovresti
Sicuro in quel confin: Che Tolomeo
Tal ha civil discordia entro l' Egitto,
Che non cred' io, che alcun pensier gli avanzi
Di guerreggiar con te. Le folte schiere
Accresciute in Giudea fors' egli invia
Ne' vicin porti a far tragitto in Cipro,
Ove con ire alternamente atroci,
Come tu sai, col suo German combatte,
Che quel Regno occupò.

SELEUCO.

Forse non veggo
Chi oppor si possa alle mie voglie in terra.
Ma ben lo trovo in Ciel chi mi richiede
L' ostia promessa del mio figlio ucciso
Al sangue sparso, e il mio tardar condanna.

ARTAMENE.

Chi mai creder potrà, che il Ciel s' adiri
Se tu ricusi d' adempir un voto,
A cui la stessa umanità contrasta?
Tu Re, Tu Greco, e d' Alessandro invitto
Sì degno Successor, sarai quel solo,
Che ne rinnovi il dispietato esempio,
Che per tant' anni fu dalla ragione,
Più che dalla pietà, posto in obblio?

Che se da' Numi fu permesso un tempo,
O fu fra genti barbare ; o fra Greci
Se avvenne ancor, un qualche Re inumano
Della vendetta sua si fece un Dio.

SELEUCO.

Temistocle sì giusto, e saggio duce,
Nato in Atene, da cui Grecia tutta
Apprese l' arti, e le divine leggi,
Svenar non fe' delle Persiane squadre
Tre capi illustri prigionieri a Bacco?
Aristomene era Messenio, e all' ara
Del suo Giove Itomeo trecento scelti
Fortissimi Spartani in un sol giorno
Con Teopompo Re di Sparta uccise.
Or non è forse quegli, a cui promisi,
Lo stesso Nume, ch' ebbe a grado il sangue
Di vittime sì grandi? O forse il giro
De' secoli cadenti all' uomo accresce
Nuova ragion, mentre la scema a Giove?
Ah! dopo tanta strage, e tanti affanni
Troppo lieto io sarei. Ma un giuramento
Confonde i miei desiri, e meco irati
Mi presenta gli Dei.

ARASPE.

Non sono i Numi
Sordi all' umane preci, e pronti all' ira,
E nemici all' amor. Ma se li credi
Inflessibili al pianto, e sempre armati

Della

Della folgore ultrice, avrai ben' onde
Il tuo desire appaghi, e Giove accheti,
Serbando Arsinoe viva.

SELEUCO

E come vuoi,
Che la sacrata a Lui vittima io tolga
Con giurata promessa? E creder posso
Che un Dio da noi non curi esser deriso?

ARASPE.

Dimmi: quella, che in lei punir giurasti,
E' sua colpa, o d' altrui?

SELEUCO.

Colpa è del Padre,
Nè Arsinoe già, solo il suo sangue è reo.

ARASPE.

Delitto non fu mai se non voluto;
E Giove il fulmin suo vibra dall' alto
Sol contra l' alme rie, non contra il seme
Nell' origine infetto; e s' ei punisse
La malvagia natura, omai non fora
Chi dal suo sdegno avesse scampo in terra.
Or mentre Arsinoe tace, Arsinoe è rea,
Perocchè par che il suo silenzio approvi
Del padre l' empietà. Ma s' ella parla,
Innocente divien.

SELEUCO.

SELEUCO.

Che dir potrebbe
Per parer tale agli uomini, e agli Dei?

ARASPE.

Fa che ſolennemente Ella rifiuti
D' eſſer figlia a Tigrane, e le crudeli
Opre di Lui deteſti. In cotal forma
Ove colpevol già fu per natura,
Per ſuo voler torna innocente; e vive.

SELEUCO.

Tu ben conſigli, Araſpe. E benchè ſia
Malagevol' aſſai vincer quel core,
Pur lo voglio tentar. Piegheran forſe
La ſua coſtanza o le minacce, o il Trono.

ARTAMENE.

Ah! qual de i due la vinca, io ſon perduto.

CORO.

Veglia al trono di Giove
Da un lato il tempo edace,
Che ſpinge al corſo le volubil ore;
Dall' altro urna ſi move
Miſta di guerra e pace,
Che verſa or gaudio e ſpeme, ora dolore,
E ſquallido timore.
Intorno alla fatale

Urna

Urna s' aggiran lente
Le varie ſorti attente
Al decreto, onde pende ogni mortale;
E il Fato o crudo, o pio
Su la fronte s' aſſide alta del Dio.
Quindi cagion ſuperna
Piove ſopra la terra
Fonte d' affanno, o di piacer ſoave;
E caligin' eterna
Entro il gran bujo ſerra
Gli umani eventi, che di lor ſol' ave
Fermo deſtin la chiave.
Non per volger di luſtri
Giammai la dubbia ſorte
A debil' alma, o a forte
Il fren laſciò dell' opre ignote, o illuſtri;
Che queſte o vili, o rare
Regge il Fato, e le rende oſcure, o chiare.
Lo ſteſſo Re de' Numi
Fra i tuoni, e i vivi lampi,
Onde il ſuo braccio onnipotente è armato,
Bagnò di pianto i lumi,
E ne' Trojani campi
Si dolſe in van pel figlio ſuo col Fato.
Ch' ei padre ſventurato
Dalla ſua gloria vide
Nell' orrido conflitto
Sarpedone trafitto
Dalla tremenda aſta del fier Pelide,
Là dove il Xanto volve

Al

Al mare i flutti, insanguinar la polve.
Già nel Cielo era scritto,
Che Ciro dalle selve
S' ergesse d' Asia al fortunato Regno;
Nè d' Astiage l' editto,
Nè i pastor, nè le belve
Lo deviar dall' onorato segno.
Serse di vano sdegno
Contro a Grecia s' accese,
A cui non era ancora
Giunta la fatal' ora,
Che mirò volte in fuga, e a terra stese
Tutte le schiere Perse,
E le sue mille navi arse, e disperse.
Se il duol che a noi destina
Legge di stelle antica
Non per odio, o furor si disacerba,
Soffri in pace, o Reina,
La bella tua nemica,
Che del talamo tuo vada superba.
Cedi al tuo Fato, e serba
Quella, che recar suole
Al cor gloria e salute,
Magnanima virtute,
Di cui non fia che il pregio altri t' invole.
Virtù sola contende
Co' nostri affanni, e dolci ancor li rende.
Virtù con egual passo
Le spine calca, e i fiori;
E benchè cener chiusa in freddo sasso,

Serba

Serba i ſuoi primi onori.
I Numi, e gli aſtri coll' eterna forza
Vincon' i giuſti, e i rei;
Ma virtù vince al fin gli aſtri, e gli Dei.

Fine dell' Atto Primo.



ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

ARSINOE, IRCANO.



ARSINOE.

Aſciami, Ircano, in pace, e non ſcemarmi
Qual ſiaſi quel piacer, benchè funeſto,
Ch' io trovo nel dolor. Le tue parole
Movon nell' alma mia troppo tumulto
Fra l' affanno, e lo ſdegno; e queſta tua
Non richieſta pietà troppo m' è grave.

IRCANO.

Arſinoe, tu ben ſai quanta mi ſtrinſe
Servitù lunga, e fede al Re tuo padre.
Tu ſteſſa, ſe d' intorno il guardo giri
A queſta Reggia, non ritrovi in eſſa
Altri a paro di me con cui t' affidi
Ad aprire il tuo cor. Io pur qui vivo
Dubbio del mio deſtino, e d' eſſer fingo
D' Arabi condottier. Solo a te noto,
E ad Artamene io ſon. Che di Seleuco
L' unico figlio da me ucciſo in faſce

Per

Per ordin di tuo Padre è cagion grave
Perch' io mi celi. Questa vita mia
E' in tua man, se mi scopri, e temer puoi
Ch' io ti consigli per tuo danno?

ARSINOE.

Dunque
Tu rammenti mio padre, e poi mi parli
Per Artamene? Onde apprendesti mai,
Che la memoria dell' ucciso impetri
Dalla sua figlia all' uccisor perdono?
Ah! taci, Ircano, e se tu sei pur saggio,
Lascia di consigliar una infelice,
Che si consiglia sol col suo dolore.

IRCANO.

Giusto giudice mai non fu l' affanno,
Cieco ne' moti suoi. Tranquilla alquanto,
Arsinoe, il cor turbato, e facil porgi
L' orecchio a i detti miei. Se dritto miri,
Priva d' umano ajuto or ti ritrovi
Prigioniera in poter del tuo nemico,
Anzi vittima sua. Del Cielo un Nume,
Che l' innocenza tua mosse a pietade,
Sospese il preparato orribil fine
Al viver tuo. Ma non sperar che sempre
Con un miracol raro i sommi Dei
Rechin salute a noi. Ne' mali estremi
Quand' essi danno il tempo, egli è un gran dono
Per chi saggio l' adopri. Or mentre lice,

Usalo in tuo favor. T' ama Artamene,
Quegli, cui dee la Siria il suo riposo,
E Seleuco il suo Regno, e tu pietosa
A sì degno amator mostrati, e spera.

ARSINOE.

Se fosse il viver mio, come tu credi,
Il mio primo desir, non avrei d' uopo,
Che l' amor d' Artamene a me impetrasse
Di prolungarne il corso: Io stessa allora,
Ch' ebbi da Lui dentro Artassata il modo
Più sicuro a fuggir, non avrei scelto
Di libertade in vece il mio servaggio;
Onde poi tratta fui verso la Reggia
D' un mio nemico in sì odiosa terra,
Di cui fora la Scitia a me più grata.

IRCANO.

Qual Nume avverso a te strinse que' ceppi,
Che ti sciogliea sì generosa mano?

ARSINOE.

Una cagion fatal, nuova al mio core,
Ma funesta e crudel più della morte,
Colla disperazion mi fe' tal forza,
Ch' io scelsi per mia pace esser svenata.
Andiam, meco diss' io, fra quelle mura,
Che col mio sangue a i posteri daranno
Di crudeltà un esempio, e di virtude.
Forse chi sa, se in breve tempo un' opra

Grande

Grande compier si può, ch' io più vicina
A Seleuco non men che ad Artamene,
Con ambo i miei nemici, o almen con uno
Non vendichi Tigrane? E se mi toglie
La sorte un sì bel colpo, allor si mora.
Che quanto il mio morir sarà più amaro,
Tanto contra Seleuco odio più forte
Lascerò nell' Armenia, e le mie furie
Avrà compagne all' usurpato Regno.
Con sì tristi pensier dentro Antiochia
Venni: mi vide il Re; veduto piacque,
Per qual grazia non so, questo mio volto
Al mio nemico. Or s' egli è ver ch' ei m' ami,
Comincio a vendicarmi: e pur non basta
Questo trionfo a me. Del padre mio
Fu sparso il sangue; e chieggo sangue, e morte.

IRCANO.

Qual ingegno crudel ti diero i Numi
Per affligger te stessa! Un breve sasso
Chiude del padre tuo le gelid' ossa,
E nell' immenso Caos perpetua notte
Lo sciolto spirto avvolge. Al corpo esangue
La vendetta non giova; e l' alma ignuda
O non la vede, o non la cura; e forse
Più lieta esser dovria, se umano affetto
Penetrasse laggiù, che tu vivessi,
Che sola resti del suo seme in terra.
Ma non t' avvedi ancor, che di Seleuco,
O d' Artamene la bramata morte

Non

Non è facil' impresa? E se tu mori
Pria d' eseguirla, non discendi a Stige
Ombra non vendicata, anzi schernita?
Or poichè l' odio non ti scema il danno,
Anzi l' accresce, nel tuo cor dà loco
A un più dolce pensier, che lo consoli.

ARSINOE.

Ma poi quand' anche io m' arrendessi a lui,
Che nol consenta Giove, e pria mi tolga
Questa misera vita, appien sarei
Forse contenta allor? E il Re potrebbe
In pace tollerar, che quegli affetti,
Ch' ei per se chiede, io rivolgessi altrui?

IRCANO.

Ti parrà strano; e pur' a me lo credi,
Che ingannarti non so. Sarà il più lieto
Fra quanti ebbe il Re mai giorni felici
Quello, in cui tu per Artamene mostri
Un principio d' amor.

ARSINOE.

E' tempo, Ircano,
Di tacer, ove il ragionar m' offende.
Artamene è uccisor del padre mio;
E la fe, che mi stringe a un sì bel nome,
Chiede ch' io l' abborrisca, e il suo delitto
In vece di scusar, anzi l' aggravi.

IRCANO.

IRCANO.

Tu rinfacci il delitto, e ti nascondi
La sua pietà. Che non rammenti ancora,
Ch' egli a dispetto del Real comando
Diè di Tigrane all' insepolto busto
L' ultimo onor del rogo, e della tomba?

ARSINOE.

Non la pietà, ma la ragion del Regno
Coprì il cadaver suo di poca terra
Per placar gli odj dell' Armenia, e l' ire.

IRCANO.

Ma quell' unica via facil mostrarti,
E aperta a scampo tuo, non fu pietade?

ARSINOE.

E chiamerai della virtù col nome
Quella, ch' ebbe pietà più di se stesso,
Che del periglio mio? Serbarmi ei volle
La vita, è ver; non perchè questa fosse
Un mio sol bene, che in me fine avea,
Ma perchè il viver mio lusinga e speme
Era dell' amor suo. Si tronchi omai
Quest' inutil contesa; e a te sia legge
Più non parlarmi d' Artamene; e parti.

IRCANO.

Ecco il Re che s' appressa. Oh quel fra i Numi,

Che

Che fin or ti proteſſe, ancor t' iſpiri
La tua pace ad amar.

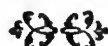
ARSINOE.

Nel mio dolore
Non chiederò agli Dei pace sì vile.



SCENA SECONDA.

SELEUCO, ARSINOE.



SELEUCO.

GIunto è quel giorno al fine, in cui tu ſciolga
Arſinoe i dubbj miei. Troppo fin' ora
Irreſoluto io ſono, e lungo tempo
Eſſer nol debbe un Re. Solo agli eſtremi
Il tuo deſtin ti ſpinge, e ti prepara
O un gran piacere, o un gran dolor. Ma rendi
Grazie agli Dei, che l' un de i due s' aſpetta
Sceglier' a te. Creder non vo' sì ingrato
A i benefizj miei cor sì gentile,
Che non conoſca quanto io fui corteſe
Nel raddolcir del tuo ſervaggio il danno.
Se non t' opponi al ver, tu non t' avvedi
Delle ſventure tue.

ARSINOE.

ARSINOE.

Gli esterni onori,
Onde tu, Re, mi colmi, han debil forza
Per richiamare al cor l' interna pace.
Sol di questa godrò, quando sotterra
Andrà l' anima sciolta; e fora vano,
Che in vita la sperassi. Io lo confesso,
Che tu rendesti mite anzi onorata
L' aspra mia servitù. Ma ben m' avveggio,
Che scelta al sagrifizio, e a quel vicina
La vittima s' infiora. Ed oh felice
Quel momento per me, quando che sia!

SELEUCO.

Tu in preda al tuo dolor troppo abbandoni
I tuoi confusi affetti. Omai dà loco
A un pensier di te degno, e porgi aita
Al tuo timor, ed alla mia pietade.
Giurai, s' io vinto avessi il fier Tigrane,
Di non lasciar alcun vivo, che fosse
Disceso dal suo sangue; anzi giurai
Di consacrarlo in olocausto a Giove
Colla stessa mia man. Chiama se vuoi
Questo mio giuramento uno sfrenato
Desio di vendicarmi, io nol contendo,
Mentre arrivo a pentirmi: e pur la strage
Del figlio mio puote impetrarmi scusa
D' un voto sì crudele. I sommi Dei,
Quando ascoltaro la fatal promessa,

Videro ancor la tua innocenza, e forſe
Torvi ſdegnaron l' oſtia e il ſacerdote.
Ma è ben dover, poichè il tuo cor m' è aſcoſo,
Che le parole tue mi faccian fede,
Che tu innocente ſei. Prepara il labbro
A deteſtar le inique opre del padre,
E di ſua figlia ad abborrirne il nome.
Correggi almeno in queſta parte il grave
Difetto di natura; e fa che tale
Io vegga te, qual ti preſenti a Giove..

Arsinoe.

Troppo antica radice han gli odj noſtri,
Che vieta ad eſſi il favellar di tregua.
Tu il primo foſti ad irritarli, e foſti
Nemico, e aſſalitor del padre mio,
Che il Regno ſuo reggea tranquillo in pace.

Seleuco.

T' inganni a dirlo ſuo; chiamalo mio
Quel pacifico regno, ov' ei ſedea.
Non ſai tu, che mio padre Antioco il grande
Diede forzato da' Romani il nome,
E le reali inſegne ad Artaſsìa,
Che di ſuo duce diventò ribelle,
E uſurpator d' Armenia? E tu diſcendi
Da Tigrane, che figlio è d' Artaſsìa.
Dunque io tentai di racquiſtar coll' armi
Quel che la forza altrui tolſe a mio padre.

Arsinoe.

ARSINOE.

Qualunque fosse il tuo titol di guerra,
De' popoli l' amor, ed il concesso
Scettro dal padre tuo, giusta divenne
A Tigrane ragion di sua difesa.
Ma poi quando pur' io degli odj suoi
Rea non fossi, ed erede, a te non lice
Cangiar' il primo voto, e il sagro dono
Togliere al Ciel. Forse i diritti loro
Dividon teco i Numi?

SELEUCO.

Io nulla usurpo
Del loro alto poter, mentre da morte
Ritolgo una innocente. Ad essi piace
Il delitto punir, non la virtude.

ARSINOE.

Fu cieco il giuramento, e ciecamente
Adempier tu lo dei. La legge osserva,
Che imponesti a te stesso. Io già per questa
Non son più tua prigione, e tu non hai
Sopra la spoglia mia ragione alcuna.

SELEUCO.

Lascia temere a me, che Giove sdegni
La mia clemenza, e ne rimanga offeso.
Io da un cieco non già d' amor trasporto,
Ma da un saggio pensier presi consiglio

Di serbar la tua vita. Intanto spiega
I secreti tuoi sensi, e rendi eguale
La tua risposta al mio desir pietoso.

ARSINOE.

Tu dunque vuoi, ch' io ti disveli il core
Come sta innanzi a Giove, il qual' io chiamo
In testimon delle parole mie,
Che non adombro il vero, e non t' inganno.
Figlia io son di Tigrane; e fin d' allora,
Ch' io nacqui, egli avea teco orribil guerra.
Pari fra voi fur l' ire, e gli odj pari,
Ma disugual il Fato. Al fin tu fosti
Vincitor di mio padre, ed egli cadde
Invendicato. Or a chi mai s' aspetta,
Se non a me, l' odiarti, e il vendicarlo,
A me che sola sopravvivo a lui?
Debbo forse obbliare, o negar debbo,
Ch' ei fu mio genitor, perchè divenne
Misero nel suo fine? E ancor non sai,
Che quant' è più infelice un padre amato,
Tanto alla figlia sua divien più caro?
Vuoi tu mostrar a me la tua pietade?
Fa che tu adempia il voto, a cui chiamasti
Mallevador gli Dei: Fa che indivisa
Per sempre io sia dal padre; e un' urna sola
Confonda l' ossa, e i nostri mali insieme.

SELEUCO.

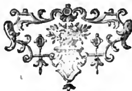
Dovrei sdegnarmi; e pur m' intenerisce

Tanta

Tanta virtude. Arſinoe aſſai mi duole,
Che il tuo cor generoſo abbia la vita
Da sì barbaro padre, a cui tu ſerbi,
Bench' ei cenere ſia, fede sì rara.
Da me un ſacro dover vuol ch' io te ſveni
Oſtia innocente; e amor gliel nega, e a fronte
Della mia gran promeſſa amor trionfa.
D' una figlia il dover da te richiede,
Che tu pur m' abborriſca. Ah! per tua pace
Impara ad imitarmi, e ſe non puoi
Spegnerlo affatto, lo rattempra almeno.
Fra due deſtini io qui ti laſcio. Penſa,
Che non è grave immaginar la morte,
Ma orribil' è il morire.

ARSINOE.

Orribil fora
A chi il viver non foſſe ancor più amaro.
Oimè! negli odj è il mio dover più forte
D' ogni dolce luſinga, e d' ogni pena;
Ma che avvien poi ſe lo combatte amore?
Nel veder Artamene... Eccolo. Ahi viſta
Amabil', e crudel! fuggiam.



SCENA

SCENA TERZA.

ARSINOE, ARTAMENE.



ARTAMENE.

T' arresta
Arsinoe per pietà.

ARSINOE.

Da me che brami?
Ascoltarti non deggio.

ARTAMENE.

Se la vita,
E l' onor tuo, ch' io ti guardai fedele,
Da te ponno impetrar grazia sì lieve,
Per un momento sol m' ascolta.

ARSINOE.

O Dei!
Tu per titol sì giusto a me lo chiedi,
Ch' io non so come a te negarlo. Or bene.
Per quell' onor, che puro a me serbasti,
Si sagrifichi a te qualunque affanno
Io provi in ascoltar le tue parole.

ARTAMENE.

ARTAMENE.

Ed è pur ver che viva io ti rivegga,
E ch' io parli con te dopo la trista
Divisione in Artassata, e dopo
Quel tuo fiero consiglio, onde scegliesti
D' esser condotta in Antiochia all' ara
Preparata al tuo sangue? Ogni momento
L' immaginar mi dipingea da lungi
Il sacerdote, il ferro, il colpo estremo,
E mi sentia quasi dal colpo stesso
L' anima lacerare. Al fin placato
Pe' sofferti tuoi danni a te si mostra
Più cortese il destino. Or mentre il Cielo
Offre al tuo cor l' inaspettata pace,
Deggio sperar, che tu la renda al mio?

ARSINOE.

Troppo, Artamene, al tuo desir contrarj
Sono, non solo i miei pensier, ma i Numi
Dell' infelice Armenia, a cui pur debbo
Fede egual che a mio padre; e amara è troppo
La sorgente fatal degli odj miei;
Talchè il tentar di raddolcirla è vano.
Or sappi, ed il saper questo divenga
Util' a te rimedio ancorchè acerbo
Nel tuo cieco sperar; che a me non lice
Sceglier l' amarti, o l' odiarti. Io seguo
Il dover che mi lega al padre ucciso
Contra il nemico suo. Se tu vuoi pace,

Da

Da me non già, ma sol da lui la impetra.

ARTAMENE.

Se un iniquo destin con la mia destra
Traffisse il padre tuo, qual fu il mio fallo,
E qual l' ingiuria tua sì grave allora,
Ch' io stesi a terra nel furor dell' armi
Un ignoto guerrier? Non si condanna
Il colpo, ove il desio nol vibri; e poi
Nulla è l' offesa ove la sorte offende.

ARSINOE.

Se lo stesso destin, che col tuo ferro
Tigrane uccise, ad abborrir mi sforza
L' involontaria man, che gli diè morte,
Qual speranza è la tua ch' io non m' arrenda
All' eterne sue leggi? E' forse il Fato
Solo per te immutabile? O tel fingi
Minor di me, quando è maggior de i Numi?
Ma ti sovvenga quali esempj, e quanti
Obbietti di dolor m' insegnar l' arte
D' incrudelir. Non fur la strage, e il lutto
I primi doni tuoi? Tu dunque prendi
L' odio, e l' ira, che son gli ultimi miei,
Per tua giusta mercè. Tu non sei reo,
Perchè Tigrane fu da te svenato
Per voler del destino; ed io infelice
Colpevole non son, perchè l' amai.
Pur degli affanni miei principio infausto
Fu la sua morte, e questa a ragion dee

Principio

Principio esser de' tuoi. Che in altra guisa;
Se frutto della colpa è in noi la pena,
Sol' io sarei la rea, tu l' innocente.

ARTAMENE.

Nel mio dolor tu mal confondi, Arsinoe,
Il cominciar dall' esser giunto al sommo
Della sua crudeltà. Se il padre tuo
Può fra l' ombre ascoltar le mie querele,
Credilo a me, ch' ei dal mio cor si chiama
Vendicato d' assai. Vuoi tu ch' io torni
A rammentarti le agitate notti,
E i tristissimi giorni, in cui confuso
Chieggo alla mia disperazion s' io vivo
In terra, o se disciolta anima io giro
Fra le furie d' Averno? Ah! che son giunto
Fino ad odiar la vita e la mia gloria,
E il mio trionfo a reputar mia pena.
Quanto fremei, quanto soffrii, lo sanno
Gli stessi Dei, ch' io già invocai propizj
Alla vittoria, e poi chiamai crudeli;
E tu Arsinoe lo sai.

ARSINOE.

So che ti è grave
Il mio giusto rigor: ma ben m' avveggo,
Che non l' immago delle mie sventure,
Ma la pietà ch' hai di te stesso, e il tuo
Amor deluso a lagrimar ti sforza.
Ma quand' anco sia ver, che il tuo dolore

La ſua triſta cagion col mio confonda,
Ti par che il pianto ben compenſi il ſangue?
Or va: nè chieder più pe i danni miei
Mercede a me. Ti ſembri averne aſſai,
Ch' io taccia, ch' io li ſoffra, e non t' inganni.

ARTAMENE.

Deh! mi concedi ancor breve dimora
Per sì lungo deſir. Almen....

ARSINOE.

Ti baſti
Ch' io t' aſcoltai. Dell' onor mio nel nome
Già t' ubbidii. Per queſto ſteſſo onore,
Che vuol ch' io metta fine alle parole,
Tu m' ubbidiſci, e t' allontana.

ARTAMENE.

Ah! queſta
Legge è crudel! Queſto è dolore eſtremo!



SCENA QUARTA.

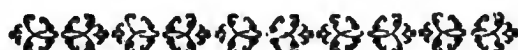
ARSINOE

Sola.

SE grave è l' ubbidir, quant' è più amaro
Impor la legge a cui contraſta il core!

Ah!

Ah! che giovommi allor, che mi ſentii
Acceſa d' Artamene a i primi ſguardi,
Che giovommi antepor la morte mia
Al dono ch' ei m' offrì di libertade?
Io non potea viver più ſenza amarlo,
Non lo poteva amar ſenza delitto,
Nè fuggir lo potea ſenza la morte.
O vicende crudeli! Io vivo ancora,
E lo riveggo, e in rivederlo, ahi laſſa!
L' amo, l' agito, il perdo, e in me raddoppio
Tutti gli affanni ſuoi. Deh! un guardo ſolo
Mi rivolgete, o Dei. Non ſarà pena,
Sarà premio per me fra tanti mali,
Se da voi ſcenda ſul mio petto un colpo,
Che m' apra il cor, e me ne ſgravi, e ſciolga.



SCENA QUINTA.

BERENICE, ARASPE.



BERENICE.

GRazie ti rendo, Araſpe. I detti tuoi,
Che dipinſer al Re fra lor diviſe
Le forze dell' Egitto accreſcon molta
Speme al mio gran penſier. Di mia vendetta

I principj per te veggo felici;
E tu, se l' opra al desir mio risponde,
Del grato animo mio non ti dorrai.

ARASPE.

Mio vanto e mia mercede altra non chieggo,
Reina, che il mio stesso oprar fedele
Per la tua gloria iniquamente offesa
Da un ingiusto Consorte. Al tuo destino
Render grazie tu dei, che di Seleuco
Mise nel cor troppo spavento e affanno
Pel Re di Cappadocia Ariarate.
Questo timor volger gli fe' le scelte
Armi sue verso Cappadocia, e il rese
Men forte almen contra l' Egizie schiere,
Se non debil' assai. Sperar ti lice,
Che al tuo German nell' improvviso assalto
Ei ceder debba la vittoria, e il Regno.
Ma ti confidi tu, che al tuo s' unisca
D' Artamene il desio nella tua sorte?

BERENICE.

Sappi ch' io stetti in forse, anzi fui presso
A disvelargli della mia congiura
Il secreto pensier, quando in un punto
Le parole sul labbro il cor mi tenne.
M' è ignota la cagion. O fosse questa
Del sesso femminil la tema usata
Nel cominciar le perigliose imprese,
O fosse la Virtù di lui, che troppo

Mi

Mi pareſſe contraria ad un misfatto,
Me il pentimento, me l' orror confuſe.

ARASPE.

Creder tu non lo dei ſchivo poi tanto
A un empio fatto, allor che della colpa
Sia maggior la mercè. Non è delitto,
Ch' egli ardiſca d' amar sì eccelſa donna,
Qual tu ſei, ſtretta al più gran Re dell' Aſia
Col ſacro nodo? Or s' ei commeſſo ha il primo,
Che il reo coſtume del ſuo cor ti moſtra,
Chiedi il ſecondo, e in tuo favor lo volgi.
Ma preparar dei l' anima a due colpi,
Un triſto, e un lieto; e meditar la frode,
Che ripari al rifiuto, anzi lo renda
Util' ancor per te.

BERENICE.

Come poſs' io,
S' ei la congiura d' eſeguir mi nega,
Far che lo ſteſſo mio danno mi giovi?

ARASPE.

Ti gioverà quando tua prima cura
Sia la tua gloria, e non l' amor di lui.
S' egli s' arrende al tuo deſir, compiuta
Hai già la tua vendetta; e s' ei ricuſa,
Tu appreſſo al Re finger lo dei ribelle,
E perderlo ſe puoi. Sei vendicata
In cotal modo ancor, perchè tu privi

Lo

Lo ſteſſo Re nella vicina guerra
Del duce ſuo più fortunato, e prode.

BERENICE.

Io l' amerei più della mia vendetta,
Se foſſi men offeſa. Ma qual deggio
Arte adoprar, quando il periglio mio
Mel chiegga, ond' io lo finga un traditore?

ARASPE.

Dimmi: ſerbi alcun foglio, ove Artamene
Abbia le note di ſua man ſegnate?

BERENICE.

L' unico io ſerbo ancor, che d' Artaſſata
Ei m' inviò dopo la ſua vittoria,
Pien di tenero amor.

ARASPE.

Con pari amore
Gli riſpondeſti tu?

BERENICE.

No. Ch' io non volli
D' una lettera errante al dubbio caſo
I miei ſenſi affidar.

ARASPE.

Queſto mi porgi
Pria che tu parli ad Artamene, e poi

Laſcia,

Lascia, ch' io per te pensi, ov' ei rifiuti,
Di volger tutta sopra lui la colpa.

BERENICE.

Io vado: e tu mi seguirai dappresso
Nelle mie stanze. Ivi del chiesto foglio
Ti farò possessor. Ogni momento,
Che vola, par che mi rapisca parte
D' un' impresa sì grande. E ben fa d' uopo
Di più audace prontezza in un consiglio,
Che lodar non si può se non compiuto.



SCENA SESTA.

ARASPE

Solo.

UN Dio, qual sia non so, m' agita e m' empie
Di desir, e di speme; e vuol ch' io tenti
La fortuna del regno. Io già preveggo
D' Artamene il rifiuto, e lo sdegnoso
Dolor della Regina, ond' è poi forza,
Ch' ella brami vendetta, e che di questa
L' esecutor io sia. Spento Artamene
Chi mi contrasta più la via del trono?
L' ira di Berenice, e le mie frodi
Congiungerò di Tolomeo coll' armi,

Tal

Tal che fra queſte il Re s' avvolga, e pera.
Coraggio, o miei penſier. Non vi ſpaventi
La finta ombra d' infamia, e l' orror vano
D' un tradimento. Al fin quand' è felice,
Ha nome di Virtude anche il delitto.

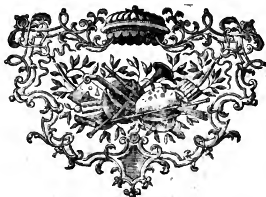
CORO.

Qual uom nell' ampia terra
Lieto appieno, e felice
Nel ſuo peregrinar fia che ſi chiami,
Se dentro il petto ei ſerra
La malnata radice,
Da cui ſpinoſi ognora eſcon i rami
Del lutto, e del dolor? Nè mai con tante
Foci d' acqua ſonante
Lo ſpumoſo nel mar Nilo ſi meſce,
Quante in ſe il core accoglie
Torbide voglie, onde i ſuoi mali accreſce.
Nella noſtr' alma naſce,
O pena ſiaſi, od uſo
Di Natura, un ardor, che la traſporta
A quel piacer, che paſce
L' immaginar confuſo,
Per cui tutti i penſier move, e conforta.
Ma perchè varia han meta i deſir varj
Speſſo fra lor contrarj,
Aſpra le fanno ed implacabil forza;
E l' impeto diſcorde
Sempre la morde, e al fin ragione ammorza.
Che giova alla tua pace

Fra il ſangue, e contro a morte,
O invitto Re, che nuova gloria acquiſti?
Se dentro te non tace
Deſio ribelle e forte,
Reo condottier di giorni oſcuri e triſti?
Che il vincer giova a chi perde ſe ſteſſo?
Fra mille affanni oppreſſo
Tu porti il cor dalle catene avvinto,
Nè ti conforta il ſeno
Il regno Armeno, e il Re Tigrane eſtinto.
Arde il petto feroce
Per due pupille nere,
Come arſe già per altre il divo Alcide;
E amor che lega e cuoce
Le ardite alme guerriere,
Guata la regal preda, e ne ſorride.
Ahi! che all' Aſia funeſto è troppo amore,
Che di ſtrage, e d' orrore
La Greca empiendo, e la Trojana Storia,
Fe' sì ſanguigna l' erba,
Che ancor ſi ſerba la crudel memoria.
O miſerabil ſegno
Del gran furor d' Achille,
Chi ti cangiò in ſepolcro alla marina?
Per una Donna il Regno
D' Ilio fra le faville
Cadde, e fra il pianto in sì fatal ruina.
O Dei! ſe mortal cura il cor vi preme,
Da così dolce ſeme
Non ſorga contra noi sì amaro frutto.

A chi vi porge i voti
Stella roti di gioja, e non di lutto.

Fine dell' Atto Secondo.



ATTO

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

BERENICE, ARTAMENE.



BERENICE.


DAmmi la fede; e come uſar ſi ſuole
Per la pubblica cauſa, il più ſolenne
Giuramento pronunzia: Che di quanto
Dalla mia lingua udrai, nè per minacce,
Nè per luſinghe, e onori, e nè per morte,
Nè per qual foſſe mai titol più grave
Tu parlerai col cenno, o con la voce,
O con altr' arte, onde ſvelar tu il poſſa.

ARTAMENE.

Per Giove Orcio, pietoſo eſpiatore
Di noſtre colpe, ſcacciator de' mali,
Per queſti, ſacri a Lui ſolo, tre nomi
Di ſua tremenda Deità lo giuro.

BERENICE.

Or m' appariſci aſſai degno, che il labbro
Ti diſcopra il mio cor. Qui ti prepara

A divenir di quel che sei maggiore.
Tu già saprai che dalle furie acceso
D' un sacrilego amor Seleuco aspira
Alle nozze d' Arsinoe, e a questo solio,
Che si debbe a me sola, ei la destina.

ARTAMENE.

O Dei! lo so.

BERENICE.

Ma tu sospiri? E quale
Cagion funesta a sospirar ti move?

ARTAMENE.

L' ingiuria tua mi punge; e il Re mi sembra
Cieco in amar vittima sacra a i Numi.

BERENICE.

Conosco, eterni Dei, che voi pur siete
Meco pietosi ancora. Or io veggendo,
Che non giova il pregar, che sparse in vano
Son le lagrime mie, perch' egli è fermo
Di compier, che che segua, il suo delitto;
Meco pensai di tormi a tanto oltraggio
Volgendol sovra lui. Perdon ti chieggo,
O tu qualunque sei Nume, che vegli
Al pio dover del marital mio letto,
Se l' immutabil tua legge divina,
Ch' egli primo sconvolse, ultima io turbo:
Nè creder vo', che mi si rechi ad onta,

E a grave

E a grave colpa mia la mia difesa.
Mentre lasciando ancor quella in obblio
Natural forza, che ad amar ci spinge
Il nostro onor, e a nutrir odio e sdegno
Contra chi cel rapisce, altro diritto
Non a tutti comune il cor mi sprona.
Me del mio sangue a vendicarmi invita
L' annebbiato splendor, me di Regina
Il vilipeso nome, e me la fede
Dovuta ad Imeneo da lui spregiata.
Ma perchè donna io sono, e disuguale
Troppo è il poter al femminil desio,
Scelsi dell' ira mia te per ministro,
E per forte sostegno alla cadente
Mia fortuna real. Il mio dolore
D' uopo non ha di pianti e di querele
Per chiederti conforto. Assai ti parla
Per me la tua pietade, e l' amor mio.

ARTAMENE.

Movi gran cose, o Real donna, e tenti
L' ingiuria ancor sospesa, anzi l' irriti
Contra il tuo capo. E non sei tu Regina?
E Arsinoe non è ancor vittima e schiava?

BERENICE.

Questi son nomi vani; e in un momento
Il Re cangiar li può. Folle sarei
S' io volessi per giusto ordin di legge
Anzi aspettar, che prevenir l' offesa.

Odia

Odia i pigri fortuna, ama gli arditi.

ARTAMENE.

Periglioſo è l' ardir che regge il caſo.

BERENICE.

E' ver. Ma l' eſſer cauto in mali eſtremi
Non giova a un diſperato.

ARTAMENE.

E qual conforto
Ha un diſperato, a cui facil ſi finge
Ad eſeguirſi un' impoſſibil opra?
Gli ſteſſi Eroi non contraſtar col Fato,
Ma della ſorte avverſa a i duri colpi
Oppoſero il ſoffrir. Tu poi confidi
Così nel mio poter, come s' io foſſi
Un Re pari a Seleuco, anzi maggiore;
E ch' ei per me diſtolto eſſer doveſſe
Dal ſuo penſier colle minacce, o l' armi.

BERENICE.

Lo ſteſſo Re nella tua man ripoſe
La forza ſua coll' armi. Tu famoſo
Per tuo raro valor. Tu condottiere
Degli eſerciti ſuoi. Tu vincitore.
Dimmi qual altro è mai dentro la Siria
Nel poter, nella gloria a te ſimile?
Forſe puoi dubitar de' tuoi ſoldati,
Che ſdegnin d' impugnar l' aſte e le ſpade

Contra

Contra il Re lor? Ma queſto Re, tu 'l ſai,
Per l' avarizia ſua loro è un obbietto
Di diſpregio e di ſdegno; e tu d' amore.
Or vedi ſe non par, che la fortuna
Ella ſteſſa t' innalzi, e a ſe t' inviti.
Già Tolomeo con formidabil' oſte
Penetrato è in Fenicia. A me ſecreta
Contezza ei diè della ſua nuova impreſa,
E del penſier che la promoſſe, e queſto
Fu la vendetta mia: la qual compiuta,
Alla mia libertà laſciava in dono
D' elegger nella Siria un ſucceſſore.
M' intendi tu, Artamene? Se tu ſei
Scelto (e chi ſceglier altri il Re mai puote
Contra gli Egizj in guerra?) o lungo ad arte
Uſa il temporeggiar sì che s' appreſſi
L' eſercito d' Egitto, e forza acquiſti
Per le ſorpreſe piazze; o volgi l' armi
Contra Seleuco, e tu lo fuga, o uccidi.
Facil' è l' un de' due, che in ambo i modi
Avrai di Tolomeo le ſchiere a i fianchi.
Parliam più chiaro al fin. Se il Ciel ſi moſtra
Corteſe alla ragion de' voti miei,
Io per mercè d' una pietà sì illuſtre
Farò te Re di Siria, e mio Conſorte.

ARTAMENE.

Che aſcoltai, Giuſti Dei!

BERENICE.

Tu non rispondi?
Tu fuggi?

ARTAMENE.

E ti par lieve un tal delitto,
Ch' io da sì nuova atrocità sorpreso
Non debba inorridirne, e abbandonarti?

BERENICE.

Ma perchè? Dunque il mio dolor, la tua
Pietade.... O Dio! mi toglie ogni consiglio
L' inaspettato colpo. Ah! poichè vinta
Dal mio credulo cór a te scopersi
La sfortunata idea, tu la nascondi
Al mio crudel Consorte. Oimè! ti basti
Per mia vergogna eterna, e per tuo vanto
La mia speme delusa, e il tuo rifiuto.

ARTAMENE.

Odio, Reina, i tuoi pensieri, ed amo
La tua vita assai più di quel che pensi.



SCENA SECONDA.

BERENICE, e poi ARASPE.



BERENICE.

UDii, laſſa! o ſognai di quell' ingrato
La ripulſa, e lo ſcherno? Or in chi deggio,
Miſera! più ſperar? Mi sbigottiſce
Il mio periglio, e ovunque gli occhi io giri,
Trovo immagin di lutto, e mi confonde
L' interno orror, fino del Sol la luce.
Ma tollerar potrò d' eſſer deriſa
Con sì amaro diſpregio? E ſarà pago
D' inutili querele il mio furore,
Che il cor m' infiamma, e già m' avvampa il volto?
Ah! non fia ver. S' ordiſca un nuovo inganno
Tal, che Artamene al mio roſſor non goda.
La fe' di lui ſi renda al Re ſoſpetta,
Ond' ei punito ſia di quel delitto,
Che non approva. Andiam.

ARASPE.

Dove, o Regina,
Così veloce?

BERENICE.

Il cor mel diſſe, o Araſpe,
Ch' io nol ſvelaſſi ad Artamene. Ah folle!
Creder non volli a i primi moti, e poi
Dal giuramento d' un fallace labbro
Deluder mi laſciai. Se tu miraſſi
Per entro al petto mio, vedreſti, Araſpe,
Che lo divora un vivo foco, e l' empie
Di vendetta e furor.

ARASPE.

Tu non ſareſti
Donna, ſe a vendicar sì grave offeſa
Non volgeſſi il deſio. Ma pria che fugga
Un mio penſier dalla memoria, dimmi,
Riaveſti pel mio ſervo fedele
Il foglio d' Artamene?

BERENICE.

Io lo riebbi
Pria di parlar a quell' ingrato. Ahi foglio
Cagion d' ogni mia pena!

ARASPE.

Or riconforta,
O Regina, il tuo core. Il tempo è queſto,
In cui, ſe ben lo guardi, il tuo periglio
Util divien per te.

BERENICE.

BERENICE.

Deh! mi configlia
Tu che fedel mi fei, perch' io confufa
Fra i contrarj defir non ho configlio.

ARASPE.

Già meditai la frode, e la fortuna
Per compierla m' arrife. Appena io venni
Fuor delle ftanze tue, che il Re trovai
Torbido in gran penfier. Quand' ei mi vide,
E' ftanco, diffe, Tolomeo di pace,
E vuol guerra con noi. Per la Giudea
Moffo ha il campo in Fenicia, e già Sidone
Cinta è dall' armi fue. Serbin gli Dei
A me fedel quefto mio prode amico,
Che tante di valor contra Tigrane
Prove mi diè, nè temerò nemico
Il Re d' Egitto; ed abbracciò Artamene
Ivi prefente. Pofcia a me foggiunfe:
Tu ful meriggio fa ch' io ti rivegga;
Che intanto difporrò l' ordin e il modo
Con Artamene all' impenfata guerra.
Da tal notizia pienamente iftrutto
Chi foffe il condottier di tanta imprefa
Contra gli Egizj, io ftender feci quefto
Foglio, che in man ti reco.

BERENICE.

E non lo ſcriſſe
Artamene egli ſteſſo? Ah! tu m' inganni.

ARASPE.

Scritta non fu da lui queſta, che leggi
Diretta a Tolomeo contra Seleuco
Lettera traditrice; ma da un Greco
Congiunto e amico mio, che imitar ſuole
I caratteri altrui con sì grand' arte,
Ch' ei m' ha coſtretto a traveder ne' miei.
Ora ſceglier convienti un fedel meſſo,
Che finga di portarla al Re d' Egitto.

BERENICE.

Altri non mi ſovvien più acconcio all' opra,
Che quell' iſteſſo, noto a me per lunga
Sincera fe, che Tolomeo poc' anzi
Dal campo m' inviò. Ma con qual modo
Al Re tornerà il foglio? E qual poi ſcampo
Il meſſo avrà dalla dovuta morte?

ARASPE.

Tu lo previeni di quanto ei debbe
Al Re narrar; e fa che d' Antiochia
Egli eſca fuori per la porta Auſtrale
Nel tempo, ch' io t' accennerò. Che allora
Teſe gli avrò le inſidie ov' egli cada
Fra queſte prigionier. Nè di ſua vita

Prenda

Prenda affanno o timor; che alla ſua fuga
Libera avrà la via.

BERENICE.

Pietoſo Araſpe,
M' avveggo ben, che l' accortezza tua
Mi ridona la ſpeme, e rende il lume
Dall' ira mia tolto alla mente. Or odi
Un mio nuovo penſier per far più grave
D' Artamene la colpa. Nell' ottava
Ora del giorno il Re trovar ſi dee
D' Adon nel tempio. Là, come ti è noto,
Per celebrar l' annua memoria amara
Su letto funeral ſarà portato
Il ſimulacro del bel Nume eſtinto.
Io mi farò delle piangenti donne
Lamentevol compagna; ed invocata
La Deità del loco, al Re volgendo
Alta la voce, accuſerò Artamene,
Ch' ei medita ſvenarlo, e che mi chieſe
Della reciſa ſua teſta in mercede
La mia deſtra real. Che ſe il Re nega
Preſtar la fede a me, la preſti al foglio,
Ov' ei ſegni d' amor mi diè sì chiari:
E al Re quella offrirò lettera infauſta,
Già mia delizia un tempo, ed or mia pena.

ARASPE.

Accorto è il tuo conſiglio. Al ver ſimile
Parrà l' accuſa tua, che l' avvalora

La

La prigionia del meſſo. Il Sol nel mezzo
Giunto è del corſo, onde ne avanza aſſai
D' agio, e di tempo a terminar l' inganno,
Che la tua gloria a te renda, e la pace.
Odo rumor. Pria che Seleuco arrivi,
Volgi altrove, o Reina, i paſſi tuoi.

BERENICE.

Se voi dal Ciel non l' approvate, almeno
Non v' opponete, o Numi, al mio delitto.



SCENA TERZA.

SELEUCO, ARASPE, ARTAMENE.



SELEUCO.

IL primo tuo conſiglio in queſto ſtato,
Artamene, di coſe in cui m' aſſale
L' Egizio Re con improvviſa guerra
E' ſaggio, e ſarà forſe ancor felice.
Dunque dividerem l' armi. Dimani
Tu partirai per Celeſiria, e teco
L' eſercito di Siria avrai compagno
Alla gloria e al periglio. Io poi con quelle
Schiere, che da Cilicia e Comagene
Poſſo pronte adunar, ſul fiume Lico

Arreſterò

Arresterò le mie bandiere, e i passi.
Se il Re d' Egitto penetrar più addentro
Osa nella Fenicia, abbia me a fronte,
E le tue squadre alle sue spalle e a i fianchi.
Non pavento i suoi sdegni; e le minacce
Pel ripudio vicin di Berenice
Mi commovono insieme a riso, e ad ira.
Già perduta è Sidon, che il tempo vieta
Darle soccorso. Tolomeo si vanti
D' aver soggetta a se sì poca parte
Della Fenicia; che di quel che avanza
Decideran fra noi le piaghe e il ferro.
Forse avverrà che tardi egli si penta
Della vinta Sidone, e della fede
Agli Dei non serbata. Araspe è ancora
Di Seleucia ne' lidi insiem raccolta
La mia navale armata?

ARASPE.

In questo giorno
Preparata dovrebbe esser dal porto
A scior le vele a cenno tuo.

SELEUCO.

Spedisci
Un mio real comando al prode Eumene
Duce supremo delle navi armate,
Che allo spirar del primo vento in poppa
Verso Cipro veleggi. In quelle terre,
Che dal nemico Re prendono legge,

Porti

Porti ſtrage così che Tolomeo
Dagli aſſaliti a guerreggiare impari.
E perch' egli abbia in così ingiuſta impreſa
Qualche ragion, che la ſua guerra approvi,
Arſinoe a me ſi chiami. Io fin ad ora
L' alterezza di lei fiera ſofferſi,
Che del mio amor, del ſuo periglio ad onta
Mi ricuſa ubbidir. Nè più mi lice
Eſpor d' un Re la maeſtade e il nome
A un ſecondo rifiuto. A lei tu parla
Artamene per me; Tu che pel lungo
Soggiorno in Artaſſata appien conoſci
Forſe i penſieri della donna, e l' arti,
Onde vincer ſi poſſa il cor ſuperbo.
Dille, che, benchè figlia, orror non abbia
D' eſecrar l' opre d' un iniquo padre
Dagli uomin già eſecrato, e dagl' Iddij.
Dille, che penſi al ſanguinoſo altare,
E al regio letto, e ſpoſo ſcelga, o morte;
Ch' io dono al ſuo deſtin libero un giorno;
E che nel tramontar del nuovo Sole
Sarà condotta o al ſacrificio, o al Trono.

ARTAMENE.

Come, o Re, vuoi che l' ucciſor del padre....
Ubbidirò. Ma in un affar sì grave
Il decider più lento....

SELEUCO

Ho già deciſo.

SCENA

SCENA QUARTA.

SELEUCO, ARTAMENE, ARSINOE.



SELEUCO.

IO poc' anzi lasciai della tua sorte
Arsinoe a te la scelta; e ad Artamene
Scopersi or' ora il mio voler, che noto
Render' a te lo dee. Poichè tu il puoi,
Ch' arbitro n' è il tuo cor, fa ch' io non sia
Un amante infelice, e un Re crudele.



SCENA QUINTA.

ARSINOE, ARTAMENE.



ARSINOE.

CHe mi comanda il Re?

ARTAMENE.

Non v' è pietade,
Non v' è giustizia in Ciel.

ARSINOE.

Di che ti lagni?
E perchè il Cielo ingiuſtamente accuſi?
Eh laſcia le querele, e pronto eſponi
Di Seleuco il voler; che non m' arriva
Non aſpettato ogni più orribil colpo.

ARTAMENE.

M' innorridiſco al ſol penſiero, e tremo.
Ebbi dal Re comando... Oimè quai coſe
Deggio narrarti, ed aſcoltar tu dei!
Comando ebbi dal Re di farti noto
Il ſuo feral decreto. Ei dona un giorno
A i dubbj tuoi, nello ſpirar di cui
Sceglier convienti la tua ſorte eſtrema.
O tu conſenta, deteſtando il tuo
Miſero padre, all' imeneo reale,
O pur... Mi ſcoppia il cor. Tu ben m' intendi.

ARSINOE.

Troppo nel dono di sì lungo tempo
Generoſo è il tuo Re. L' anima mia
Non è così ne' ſuoi conſigli incerta,
Ch' abbia d' uopo che il Sol naſca e tramonti,
Per abbracciar fra due di me il più degno.
Riſponderai; che a ſommo onore aſcrivo
La libertade, ond' ei poſe in mia mano
Il vivere, e il morir: ch' io ſcelgo morte:
Che queſt' ultima grazia ei non mi neghi

Di

Di traffiggermi il cor non pria che manchi
Il nuovo dì, ma pria che questo imbruni.

ARTAMENE.

E tu t' arrendi ad un' idea sì triste,
Che un dolor disperato al cor t' ispira?
S' io t' amo tu lo sai; pur s' io dovessi
Darti un consiglio.... E qual' o Dei! fra due
Pensier discordi, e amaramente eguali
L' alma smarrita più ragion non vede.
Ma quel ch' io posso esprimerti fra tanta
Confusione, è, che tu mai non speri
Ch' io porti al Re questa crudel sentenza,
Che la tua morte affretta.

ARSINOE.

Il mio tu accusi
Sconsigliato furor, ma non condanni
Del furor la cagion. Chi mi costringe
Altri che il Re Seleuco ad affrettarmi
Quel colpo irreparabil, che sospeso
Quanto più stassi, più il dolor m' accresce?
Perch' ei da me richiede un' opra iniqua
Contra la legge di natura, e contra
L' onor del sangue mio? Vuol, che una figlia,
Ahi barbaro voler! un Re detesti,
Ch' ei chiama scellerato, io chiamo padre?
E poi per qual mercè? per compier meco
L' esecrate sue nozze, e dal mio seno
Un erede impetrare alla sua stirpe,

Di cui per me non avvi altra più odiata.
Se mi rendesser per mia pena i Numi
Cieca così, ch' io mi stringessi a lui
Col nodo marital, credi, Artamene,
Che in ripensar del mio delitto all' onta,
Di vergogna, e d' affanno io morirei.
Io morrò pur, se la sua man rifiuto:
Ma in fin fra queste due misere morti
Sceglier quella degg' io che più innocente,
Men indegna di me m' unisca al padre.

ARTAMENE.

Sì magnanimo cor, sì generosi
Sensi del sangue tuo troppo son degni.
Pur tu saprai, che debbe un' alma forte
Disspregiare il morir quando sia d' uopo,
Ma non odiar la vita. E perchè dunque,
S' arbitra sei fra i due contrarj estremi,
T' appigli al tuo peggior? Perchè non chiedi
Tempo almeno a Seleuco, onde tu possa
Qualche trovar rimedio a i mali tuoi
Col variar delle vicende umane?

ARSINOE.

Io preghiera non porgo ove s' oscuri
La gloria mia col dimandar pietade.

ARTAMENE.

Tu vuoi dunque perir? Oimè! che questa
Tua virtude ostinata è troppo cruda

Nemica

Nemica di se stessa. Al tuo periglio
Scampo non veggo, e la tua morte è certa.

ARSINOE.

V' è una via di salvarmi. Io te l' addito:
Ascoltami Artamene. Il padre mio
A me nel suo morire, unica figlia,
Sol lasciò due nemici, i quai m' è forza,
Fin ch' io viva, abborrir: l' uno è Seleuco,
L' altro sei tu. Questa di tanti miei
Perduti regni a me infelice avanza
Paterna ereditade. E mai non chiude
Il sonno gli occhi miei, che di sotterra
Del padre mio la sanguinosa immago
Non m' apparisca in sogno, e non m' inviti
Contra Seleuco alla vendetta. Ei solo
Di questa ha sete, e par che questo sia
Solo il suo voto. Or poichè sempre in vano
Il misero l' ha chiesta a un braccio imbelle,
Io per lui la dimando ad un armato.
Se tu ardisci d' amarmi, ardisci ancora
Mio padre di placar. L' Egizia guerra,
Gli sdegni dell' Armenia ancor non spenti,
E l' ardir tuo, l' armi ti danno, e il modo,
Onde tu salvi a me la vita, e renda
D' un valoroso Re l' ombra felice.
Non prometto però d' amarti. A tanto
Non s' arrende il dover. Ma dal mio core
Se non d' amor pegni di pace avrai.

ARTAMENE.

ARTAMENE.

O Arſinoe! col tuo eſempio a me tu inſegni,
Che piuttoſto perir debbe un cor forte,
Che viver pien d' infamia; e poi mi chiedi
Quel che ricuſi tu?

ARSINOE.

Diverſo aſſai
E' il paragon fra noi. Chiede a una figlia
Un abborrito Re, ch' ella deteſti
Un padre amato. Io chieggo a te, che vanti
Per me tenero amor, l' odiato ſangue
D' un Re nemico mio, che non è in fine
Tuo genitor.

ARTAMENE.

Se tu ſapeſſi.... O Dei!

ARSINOE.

Se tu m' ami, dovreſti odiar chi m' odia,
Sia pur amico, e ſia tuo Re; che poi
E' un moſtro d' empietà; che non contento
Della vendetta di Tigrane eſtinto,
Con la figlia vorria far onta al padre,
E mover' ancor guerra all' ombra ignuda.

ARTAMENE.

Deh! chiedi il ſangue mio, che tu l' avrai.
Ma pria ch' io nutra in me sì reo penſiero,
M' inceneriſca

M' incenerisca un fulmine, e rimanga
La mia polve insepolta a i venti in preda.

ARSINOE.

Nò, non vo' che tu muoja. Anzi se tanta
Parte del tuo piacer è la mia pena,
Fido al tuo Re ti serba, e al mio Tiranno.

ARTAMENE.

Odimi, Arsinoe, e alla ragion dà loco.

ARSINOE.

Parlo con l' ira, e tua ragion non odo.



SCENA SESTA.

ARTAMENE, e poi IRCANO.



ARTAMENE.

LA mia confusion cresce, e l' affanno
Insoffribil' al core. Ah sfortunato!
Ah dell' ira de' Numi eterno obbietto!
Misero che farò?

IRCANO.

IRCANO.

Quai da te ascolto
Disperati lamenti? E mai non fia
Che il tuo duol abbia tregua?

ARTAMENE.

O amico, O padre,
Che tal ben sei per tua pietà, tu arrivi
Opportuno in soccorso a un infelice,
Se alcun per lui v' è più conforto in terra.
Giunto è l' amor della Regina al segno,
Che orribil è al mio cor, nè sperar posso
Altro che l' ira sua dal mio rifiuto.
Contra Seleuco, e la sua stirpe, Arsinoe
E' invincibil nell' odio, e novi sveglia
Sdegni contro di me: per vie diverse
Congiuran' ambe alla ruina mia.
Ahi lasso! Io amo entrambe, una che è madre,
Benchè sia indegna di tal nome; e l' altra,
Perchè degna d' amor, benchè sia ingrata.
Aggiungi al colmo poi delle mie pene,
Ch' io fui scelto dal Re nunzio di nozze
Ad Arsinoe, o di morte; e al mortal colpo
Arsinoe s' appigliò. Creder mi lice,
Che queste sien finte del Re minacce
Per espugnarne il cor; che a lui non giova
Nel torbido destin de' regni suoi
L' Armenia anco irritar. Ma in fin la sua
Schernita speme diverrà furore,

Ond'

Ond' ella ne cadrà ſvenata; ed io
Più non vedrò di lei che il tronco eſangue.
Miſera Arſinoe!

IRCANO.

O figlio a me più caro
Del viver mio, che a paragon del tuo
Mi fu cura minor, giunto è quel tempo,
Che laſciando il cercar troppo d' altrui,
Tu alla tua ſorte penſi, e a te ritorni.
Te fuor d' altri perigli, e d' altri affanni
Già traſſe il Cielo; e a queſti ancor gli Dei
Porranno il fin. Ma perchè mai ti fingi
Duro così di tollerar in pace,
Che il Re poſſegga Arſinoe, o che l' uccida,
Se un' altra volta lo ſoffriſti? E' grande
Il cominciar in ogni lieve impreſa;
Ma la già cominciata, ancor che grande,
E' lieve il proſeguir. Tu da Artaſſata
Non inviaſti al Re ſacra alla morte
La tua diletta Arſinoe? E pur l' amavi;
E pur tu ſteſſo profferiſti allora,
Per non vederla più, l' ultimo addio.

ARTAMENE.

Allor l' abbandonai, che non ſo come,
Per la ferocia ſua, che fe' rifiuto
Dell' offertò a lei ſcampo, in me s' acceſe
Un improvviſo ſdegno, e amor confuſe.
Ma quai non ebbi poi rimorſi, e amaro

Lungo martir nell' aſpettar dubbioſo
La rea novella del ſuo ſangue ſparſo?
Ed or ch' io la riveggo, il mio furore
M' agita sì, che gli contraſto in vano.
Che ognor forte non è chi fu già forte,
E varj gradi hanno gli affetti umani,
Nè forza, nè ragion val negli eſtremi.

IRCANO.

Ove manca virtù giovi la fuga
Contro a sì crudo amor: la lontananza
Coll' annebbiar gli antichi obbietti, e il tempo
Coll' offrir nuove idee più dolci all' alma,
Deſio le cangeranno. E il Ciel ti porge
D' allontanarti una cagion sì illuſtre,
Ch' altra più pronta a te bramar non puoi.
Tu ſcelto ſei contra gli Egizj.

ARTAMENE.

E appunto
Non ricuſai di tanta guerra il peſo,
Per aver gloria no, per aver morte
Chiara fra l' armi, e con un colpo ſolo
Sciogliier me dall' amore, altri dall' ira.
Io vo' partir' ignoto, e cercar voglio
Pel mio miſero cor l' ultima pace
De i diſperati. In tal guiſa compiendo
Col nome d' Artamene i giorni miei,
Riſparmierò a Seleuco il duol di padre,
Un nuov' odio ad Arſinoe, e a Berenice

L' affannoſo

L' affannoso rossor della schernita
Sua prima crudeltà.

IRCANO.

Ma qual' hai frutto
Dal non svelarti al padre? Omai tu vedi,
Che la Regina per maligno istinto
D' una in altra va errando orribil colpa,
E che difficil fora, ancor che t' ami,
Ch' ella t' ami qual figlio. Arsinoe poi
Sprezza il tuo pianto, e non arrende parte
Del suo primo rigor: se più non speri
Pietà da lei, perchè t' ascondi ancora?

ARTAMENE.

Ma credi tu, che amor benchè rispinto
Lasci mai di sperar? Potrebbe Arsinoe
Di me, lontan da lei, la fede e l' opre
A se presenti richiamar; che tanto
Mai non si pregia un ben, che nel periglio
Della perdita sua. Potrebbe forse
Co' i dolci vezzi suoi condur più a lungo
La sentenza del Re. Ma chi sa poi
Quel che potesse amor? Io so, che posso,
E che deggio sperar.

IRCANO.

Pende sol questo
Dalla vita d' Arsinoe, che Seleuco
Può in un punto troncar. E perchè dunque

Non rassicuri tu sì dubbia speme
Col viver di Colei, per cui tu speri?
Fa che sia noto al Re, che in Artamene
Vive Demetrio, e non avrai più allora
Onde temer che pera Arsinoe, e sia
Vittima offerta alla tua falsa morte.

ARTAMENE.

Qual desir crudo è il tuo, ch' io qui ripeta
Del mio silenzio la cagione amara?
All' uccisor del padre aggiungi il nome
Di figlio d' un nemico, e poi decidi
Se d' amor frutto, o d' odio a me rimanga.
No: morirei più sconsolato. I Numi
La cura avran del viver suo; ma in questo
Stato infelice a me più giova, Ircano,
Il morir men odiato al fin da lei.

IRCANO.

Deh! rivolgi uno sguardo a i regni tuoi,
Che diverrian per te felici appieno
In te scoprendo il successor del padre.
Se ti salvin gli Dei, fuggi lontano,
Va d' armi condottier contra l' Egitto,
Va difensor non sol, ma erede, e figlio
Noto al padre, e tuo Re.

ARTAMENE.

Forse nel Cielo
Scelto hanno i Numi altro di Siria erede

Men

Men di me ſventurato, e a lor più caro.

IRCANO.

Come, o figlio, puoi dir ch' abbian gli Dei
Un altro Succeſſor di Siria eletto,
Se a me, già ſervo d' un tuo fier nemico,
Tanta ſpiraro in cor per te pietade?
Anzi per farmi il lor voler paleſe,
Fra le molte armi di Mitrane eſtinto
M' additar eſſi una ſegnata ſpada
Con auree note, ove leggeaſi chiaro
Serbarſi queſta al Succeſſor di Siria.
Non ti ſovvien che il ſacro carme ſculto
Sopra il fatale acciar di ſtimol vivo
Ti punſe il core a cercar fama in guerra?
Che men per mio voler che per divina
Legge ſcritta nel Ciel ſotto le inſegne
Combatteſti di Siria? Il fatto ſteſſo
La ſcelta degli Dei moſtra d' aſſai.
Tu ancor la porti queſta ſpada al fianco;
E in sì giovane età foſti con queſta
Vincitor di Tigrane, e in un ſol luſtro
Sei la gloria dell' Aſia, ed il terrore.

ARTAMENE.

E bene; ancorchè a me dal Ciel ſi ſerbi
L' eredità di sì funeſto regno,
Fra sì triſti vicende io la rifiuto.

IRCANO.

IRCANO.

Movati almen di me lo ſtato incerto,
Di me, che pel tuo lungo e ſconſigliato
Celarti al padre tuo l' iniquo nome
Di tuo crudo uccifor ſoffro tacendo.
Dimmi: Se avvien che qualche Siro, o Armeno
Ravviſi me per l' odiato Ircano,
Se il Re la morte tua, che a me s' aſcrive,
Contra il mio capo a vendicar s' affretti,
Vuoi tu ch' io taccia allor, vuoi tu ch' io mora
Dopo ch' io ti ſalvai la vita?

ARTAMENE.

Ah Ircano!
Ah padre mio! Perchè m' hai tu ridotto
A così anguſto paſſo? Al tuo periglio,
Quando minacci il viver tuo, s' arrende
Vinta ogni mia ragion. Ma penſa intanto
Verſo la Celeſiria a partir meco.
Anzi precorri un diſperato, a cui
Deſtina il Cielo fra l' Egizie ſpade
Più grato del trionfo il ſuo ſepolcro.

IRCANO.

O Numi! O amici Numi! Un penſier degno
Della voſtra pietà ſento ſpirarmi
Al dubbio cor. Nel tuo vicin conforto
Racconſolati, o figlio.

ARTAMENE.

ARTAMENE.

Ah! tu lusinghi
La tua, la mia speranza. E qual pensiero
Dar' agli affanni miei potrà mai pace?

IRCANO.

Non cercar qual e' sia; lo san gli Dei.

CORO.

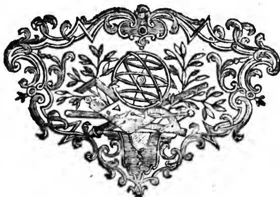
Tremaro i boschi di Fenicia, e i fiumi
Dal Libano cadenti
Di sanguigno color tinsero l' onde;
E voi Sidonie Ninfe umide i lumi
Di lagrime dolenti
L' erbose abbandonaste amiche sponde,
Quando dalle frondifere
Piagge vedeste la divina Astarte
Empier di lutto le caverne ombrifere;
E l' auree chiome sparte
Sveller coll' ugna, ed abbracciar del bianco
Svenato Adon l' orrida piaga, e il fianco.
Quindi l' annua da noi memoria triste
Piangendo or si rinnova
Nella verde serena età dell' anno;
E flagelli, e ululati, e voci miste
Di gemiti fan nuova
Di tenera pietà mostra e d' affanno
Intorno al finto, e squallido
Adone steso nel mortal feretro;

E a te l' immago del cadaver pallido
A te il lugubre e tetro,
O Aſtarte, ſi conſacra onor ſolenne,
A te cinta or di raggi, ed or di penne,
Vaga e cara agli Dei Biblide riva,
Cui per lo mar crudele
Da i lidi ſacri all' immortale Ammone
Conteſta urna di giunchi al porto arriva
Senza nocchier, nè vele
Nunzia felice del riſorto Adone;
I venticelli tumidi
Del fiato molle de' cedrini fiori
Volin' a te d' intorno, e i vapor' umidi
Sgombrin co' i dolci odori;
Nè fra quante Nettun coll' onde ſerra,
Sia di te più felice altra mai terra.
Chi del morir del Nume, e del celeſte
Riſorger ſuo repente
Può l' alto penetrare ordin' alterno?
Forſe s' adombra nel miſtero, e in queſte
Vie dubbie, a noſtra mente
Il vario corſo del Pianeta eterno;
Che nell' oſcura ed orrida
Bruma da noi ritorce il carro, e torna
Seco traendo la ſtagion più florida
Del Tauro ad infiammar le aurate corna,
E muore ove i ſuoi rai con debil forza
Vibra, e rinaſce ove l' ardor rinforza.
Adone, amor dell' alma Dea più bella,
O dal Fenicio altare

Tal

Tal nome i voti a te porti più pronti;
O più ti piaccia in Idumea favella
Tammo chiamarti, e l' are
Vederti erette di Sion ſu i monti
In fra le nubi, e l' Iride;
O goda, che l' Egitto ognor t' invochi
Nel coperto di lin buſto d' Oſiride,
Tu in mezzo all' oſtie pingui, e a i puri fochi
Riſorgi a noi fra i canti, e le carole
Col nuovo Sol lucido a par del Sole.

Fine dell' Atto Terzo.



ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

SELEUCO, ARASPE.



ARASPE.



Ignor, t' aman gli Dei. Quel che mancava
A vendicare appien l' ombra innocente
Del tuo figlio Demetrio, ora ti danno.
Il ſuo antico ucciſor, che ſi fingea
D' Arabi condottiero, il crudo Ircano
Poſe ſe ſteſſo in tuo poter. E forſe
L' abito ſuo mentito, e la prigione,
A cui s' offrì, recar potria ſoſpetto....
Non ſo. Chiede egli a te che tu l' aſcolti.

SELEUCO

Ah! chi penſato avria colpa sì enorme
In uom sì valoroſo! Araſpe, ſappi,
Che Artamene è un ribelle. E' sì confuſo
Il mio penſier dall' improvviſo colpo,
Ch' io non veggo altri che Artamene ingrato.

ARASPE.

M' inganno? O pur' è ver, che tu chiamaſti

Artamene

Artamene ribelle? Il mio ſtupore
Mi ſorprende così, che par ch' io tema,
O Re, di preſtar fede a i detti tuoi.
Ma quali hai prove, onde accertar ti debba
Ch' egli ſia traditor?

SELEUCO.

Son tali e tante,
Che volend' io fingerle a me dubbioſe
Per ſcuſarlo al mio cor, più lo condanno.
Nell' atto, in cui, dopo da me compianto
Adone ſteſo ſul feretro oſcuro,
Io dal tempio lugubre il piè movea,
Mi ſi fe' contro la Regina, e diſſe.
Fermati, e m' odi. Il Dio che qui ſi piange
Morto, e riſorger dee nel Sol futuro,
Sia teſtimon del vero, e s' io t' inganno,
Vendicator ne ſia. Delle ſeconde
Mie nozze è la tua morte il prezzo iniquo,
S' io lo conſento ad Artamene. In queſto
Giorno ei mi fe' l' empia dimanda. Un pegno
Vedi dell' amor ſuo, per cui tu poſſa
Creder a me la mia fedele accuſa.
In così dir mi diede un foglio, e poi
S' inchinò meſta, ed abbracciando il Nume
Empiè la bara d' ululati e pianti.

ARASPE.

Son fuor di me. Dove ſe' tu fuggita
O ſacra fede antica!

 SELEUCO.

SELEUCO.

Io per la via
Meco pensoso rivolgeva in mente
Mille funeste idee. Giunto alla reggia
A me chiamar feci Artamene, e posta
La lettera in sua man l' interrogai
Se quel foglio diretto a Berenice
Era scritto da lui. Negar nol seppe,
E altamente sorpreso addusse questa
Vana ragion, che noto, anzi gradito
Il suo sì giusto amor era agli Dei;
Ma del chiesto imeneo, della congiura,
Di cui non apparia segno nel foglio,
Negò d' esser autor. Io che lo vidi
Reo negl' indizj del turbato volto,
Lo feci dalle mie guardie più fide
Nella Reggia arrestar. Ma pur l' accusa
Di Berenice, a paragon d' un' altra
Sua scellerata impresa, è un sogno, è un nulla.

ARASPE.

Forse nuovo argomento egli ti diede
Della perfidia sua, che lo confermi
Sicuramente reo?

SELEUCO.

Fu a me condotto
Un uom Siro di veste, e, com' ei disse,
Egizio di natali, il qual fu preso

Mentre

Mentre che d' Antiochia ei fuor' uscia,
Per qual rissa non so, da' miei soldati.
Questi atterrito da i rimorsi amari
Della sua colpa, e dal mio volto irato,
Svelò, che d' Artamene egli era un messo
Con lettera segnata al Re d' Egitto.
Questa, se tu nol sai, contien l' estremo
Eccesso d' empietade, e questa ognora
Io rileggendo vò, che appena credo
A quel che veggio così chiaro. Ascolta.
„ Al magnanimo Re d' Egitto invia
„ De i Siri il Condottier pace e salute.
Perfido! inviar pace a un mio nemico.
„ Il Ciel seconda i nostri voti. Io stesso
„ Scelto fui da Seleuco a mover l' armi
„ Contro di te. Già in tuo favor son pronti
„ I più forti del regno a me congiunti
„ D' amicizia e di fe. Serbami sacre
„ Le tue promesse; io serberò le mie.
„ Tu intendi assai. Vivi felice, e regna.
„ Artamene.

ARASPE.

Fra i suoi trionfi e i vanti
Misero! l' invogliò l' iniqua brama
Di salir sopra il trono.

SELEUCO.

Ah. traditore!
Or si vedrà, se in faccia al messo, e al foglio

Ei

Ei pur osa negare il suo delitto.

ARASPE.

Dimmi, o Re, forse d' Artamene è il messo
Colui che fuori della porta Australe
Fu ne' ceppi ristretto?

SELEUCO.

Egli è quel d' esso.

ARASPE.

O sventura! O destino!

SELEUCO.

E che s' aspetta
A te, qual fosse tua la sua sventura?

ARASPE.

Io mi lagno per te, che più non l' hai
Chiuso nella prigion.

SELEUCO.

Ma come?

ARASPE.

Or' ora
Nuova mi si recò, che un uom, che preso
Fu a quella porta, che riguarda all' Austro,
Condotto appena in carcere, col suo
Custode era fuggito. Oscure l' orme

Son

Son di ſua fuga; e ancor più ignoto il loco;
Ov' ei rivolſe il piè. La guardia eſterna
Fede fa, che ſortir vide il cuſtode
Con un altr' uom lordo di ſangue il volto,
Cinto in veſte di lutto, e co' i flagelli
Pronti alla man, com' è coſtume uſato
Nel funeral del ſotterraneo Adone.
Che l' uno, e l' altro fra la turba immenſa
Degli uomin, che ſtraziavanſi le membra
Colle sferze pungenti, e delle donne
Lamentatrici, ſi confuſe, e ſparve.

SELEUCO.

Ah! qui s' aſconde impenetrabil nodo
Di nuovi inganni. O Dei! tutte in un giorno
Guerre improvviſe? empie congiure?

ARASPE.

In tanta
Tempeſta del tuo cor, il Cielo dona,
Se non a te un conforto, una vendetta
Nel trucidar Ircano. Ei che ſi miſe,
Com' io narrai, liberamente in ceppi,
Sia giuſtizia o pietà, la grazia chiede
Di parlar teco pria che lo condanni.

SELEUCO.

D' un antico delitto è poco grata
Una tarda vendetta, or ch' io mi veggo
Fra mille congiurati invendicato.

E forſe

E forse questa è una novella frode
Per confondermi più l' alma agitata.
Or bene. Ircano ascolterò. Ma pria
Il destin d' Artamene abbia il suo fine.
A me si guidi il reo. Quant' è infelice
La fortuna de i Re, che i falsi onori
Hanno vicini al Solio, e il ver lontano.
Ora qual porrò in opra ordin, che giovi
Al regno mio? M' appiglierò al rigore,
O alla pietà, che dolcemente sforzi
L' empio cor d' un ribelle al pentimento?
Numi di Grecia, onde già gli avi miei
Trasser nell' Asia il sacro culto, e l' are;
Sole, viva de' Numi immago eterna,
Che la gloria di loro a noi presenti
Co' i raggi tuoi, dammi alla dubbia mente
Quel lume, ch' io ricerco, e in me non trovo.



SCENA SECONDA.

SELEUCO, ARTAMENE, ARASPE.



SELEUCO.

FOrse la mia pietà disciolti avrebbe,
Sconsigliato Artamene, i ceppi tuoi,
Se un nuovo tuo delitto ancor più atroce

Non

Non mi sforzaſſe a raddoppiarli. Or vedi
Scritta colle tue note in queſto foglio
La tua ſcelleratezza, e il mio periglio.

ARTAMENE.

Veggo ch' io ſono un infelice.

SELEUCO.

Segui;
Che non ancor' appien legger poteſti
L' iniqua tua congiura.

ARTAMENE.

Ho letto aſſai.

SELEUCO.

Quel foglio, ov' era chiaramente eſpreſſo
Il temerario amor per Berenice,
Fu già ſcritto da te?

ARTAMENE.

Negar nol debbo.

SELEUCO.

Dunque tu ſteſſo ti condanni. Eguale
Ne' caratteri è queſto, in cui prometti
La fede a Tolomeo, che a me giuraſti.

ARTAMENE.

I caratteri a me ſembran pur miei;

N Ma

Ma ſon di mano imitatrice, e finta
E' la lettera infame.

SELEUCO.

E tu preſumi,
Che acquiſtin preſſo me fede i tuoi detti
Di tante prove a fronte? Aggiungi a queſte,
Che il portator dell' eſecrabil foglio,
Che a caſo, o per voler de' ſommi Iddij
Fu già dinanzi a me tratto prigione,
Te addita, e accuſa. Or come ti difendi
Contra il meſſo, e il tuo foglio, e che riſpondi?

ARTAMENE.

Nulla, mio Re. Per me parla tu ſteſſo;
La Siria parli, che la ſua ſalvezza
Dee forſe al mio valor, e alla mia fede.

SELEUCO.

Queſt' è orgoglio, Artamene, e non difeſa.
Allontanati, Araſpe, e al primo cenno
Colle guardie ritorna. I Genj, e i Numi
Protettori di Siria, e la Reale
Offeſa Maeſtà, le ſacre leggi,
Tutte contro di te chieggon vendetta
Alla giuſtizia mia. Ma non per tanto
Tace confuſa in me la ricordanza
Dell' antica tua fede, e di quel frutto,
Che traſſe il regno mio dal tuo valore.
Or' io giudice tuo fra i moti alterni

Delle

Delle voci or pietose, ora sdegnate
Del dubbioso mio cor presi consiglio
Di porre i merti, e i tuoi delitti insieme
In giusta lance a prova, onde piegasse
Al più grave di lor la tua sentenza,
E di troppo le colpe avrebber vinto
L' opre tue chiare, se la mia pietade
Soccorrea tardi alla più debil parte.
Questo sol ceder posso all' amor mio
In tuo favor, e nulla più: l' offesa
Quanto a me s' appartiene, ei vuol ch' io doni
Alle vittorie tue. Ma non mi lice
La quiete obbliar del regno mio
Da te sconvolta colla tua congiura.
Questa dentro di se ravvolge, e nutre
Altre maligne assai radici ascose,
Che sveller mi convien, che non alligni
In Siria l' empio seme a nascer pronto
D' una guerra civile. Or' io ti chieggo,
Che pari all' amor mio mercè tu renda
Col salvar il mio regno. Io son placato,
Son contento di te, se tu non sdegni
D' accusar la tua colpa, e di svelarmi
Della colpa i compagni. Ecco io ti mostro
Le aperte braccia, e a questo sen t' invito
Amico, e non più reo. Fa che ritorni
Con la tua fede a te l' onor antico,
A i nemici il terror, a me la pace,
E la memoria di Tigrane ucciso
Eternamente asconda il tuo delitto.

Artamene.

Fra tanti mali miei render io debbo
Pietosissimo Re, grazie agli Dei,
Che tu, che per amor padre a me fosti,
Sia pur giudice mio, dentro il cui seno
Coll' antica mia fe contrasti ancora
Il tuo nuovo sospetto. Ah! lascia, o Padre,
Soffri, che tal ti chiami, e mel perdona,
Lascia che l' opre mie qui ti rammenti
Senza incolpar d' orgoglio i detti miei.
Io fui forte e fedel, quando già stanca
La Siria tutta dell' Armenia guerra
Fe' vacillar l' alme più forti e fide
Nel tuo dubbio destin. Chi senza pianto
Può la strage ridir, e la ruina
Onde Tigrane ad Antiochia stessa
Formidabil si rese? Il Ciel me scelse
Difensor della Siria. Io lo rispinsi
Fuor del tuo regno. Io penetrai nel suo;
E nell' ultima pugna a lui fatale
Gliel tolsi con la vita. Era ben tempo
D' esser ribelle allor, che la vittoria,
E il favor delle schiere a me rendea
La via piana al delitto, e tu lontano
Eri, e la Siria tua vota d' armati.
E pure al primo tuo cenno io lasciai
Il comando dell' armi a Nabarzane
Prefetto dell' Armenia. Or mi si finge
Un foglio ingannator, che pace, e lega

Con

Con Tolomeo contro di te m' ascrive.
S' io il volli, s' io il tentai, s' io mai fui reo
Del malvagio pensier, contra il mio capo
Tu Ciel, tu verità, tu terra esclama.

SELEUCO.

Non più Artamene. O traditor tu sia,
O pur fedel, mi parla a tua difesa
L' amoroso mio cor, vinci, e dilegua
Soltanto il più crudel fra i dubbj miei.
Invoca i Numi ultori, e m' assecura,
Che ignoto è a te, ch' altri congiuri, e mova
L' armi contro di me.

ARTAMENE.

Forse mi è noto
Un vano ardir, che paventar non dei.

SELEUCO.

Se tu dunque lo sai, svelami il reo.

ARTAMENE.

Qualunque ei sia, più stolto è nel pensiero,
Che ribelle nell' opra; e troppo è indegno
Del tuo Regio timor.

SELEUCO.

Mentre l' ascondi,
O lo paventi, o l' ami, o fai tua gloria
Lo stesso tradimento. Odi Artamene.

Se

Se tu ſcopri l' autor della congiura,
N' avrai mercè ſublime. In queſto iſtante
Sciogliendo i ceppi tuoi Re ti ſaluto
Dell' Armenia maggior.

ARTAMENE.

Se a queſta aggiungi
Tutti i tuoi regni ancor, gli aggiungi in vano.

SELEUCO.

Stupiſci al nuovo dono, e grato imita
Il donator. O t' innamori il ſuo
Sangue real, o la beltà di lei,
Sarà tua Berenice.

ARTAMENE.

Amabil dono,
Degno della tua man, non della mia,
Che ricuſarlo ardiſce. Al fine acqueta
Il tuo timor; ti raſſicura, e credi
Ch' io, cui l' arti del reo ſono ſvelate,
Difender ti saprò.

SELEUCO.

Nel nome almeno
Dell' onor tuo, dell' amicizia noſtra,
Scoprimi il traditor. Può fra i nemici
Eſterni il tuo valor eſſermi ſcudo
Per la ſalvezza mia: Ma come puoi
Il mio divorator ſoſpetto interno

Dall'

Dall' alma ſeparar? Tu ſarai ſempre,
Se non reo di congiura, almen tiranno
Del mio cor' agitato.

ARTAMENE.

O Re pietoſo,
Perdona al mio tacer, di più non poſſo,
E non deggio parlar.

SELEUCO.

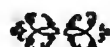
Ma tu t' abuſi
Troppo di mia clemenza, e la rivolgi
In vendetta, e in furor. Olà ſoldati.
Sia queſto loco, e la vicina ſtanza
La prigion di coſtui, ch' io laſcio, Araſpe,
Alla vigil tua cura. E' già convinto
L' empio della ſua colpa, e condannato
All' ultima ſua pena. A te ſicura
E' la tua morte, e ſolo incerta è l' ora,
Serbata al mio voler. Se i rei compagni
Il tuo tacer m' aſconde, il tuo gaſtigo
Tal darà agli altri di rigor' eſempio,
Che andran più lenti a diventar ribelli.
Vattene.



SCENA

SCENA TERZA.

SELEUCO, ARASPE.



SELEUCO.

Che oſtinata anima a fronte
Di tanta mia pietà! Non valſer preghi,
Non tenere luſinghe, e non minacce,
Non il dono d' un Regno. Io nel confuſo
Stato della mia ſorte eleſſi, o Araſpe,
Queſte ſtanze per carcer più ſicuro
A sì poſſente reo; perch' ei condotto
Carco di ferri alla prigion lontana
Nel popolo, che l' ama, e ne' ſoldati
Potria mover tumulto. Or tu la Reggia
Di raddoppiate guardie intorno cingi
Con divieto mortal, che neſſun' entri
Senza l' ordin mio ſcritto, ed eſca fuori;
E nè pur tu. La notte omai vicina
Deciderà del ſuo deſtino. In queſta
Paghi tutte le pene a me dovute
Da tutti i rei, ch' egli naſconde, e tace:
E pel gaſtigo ſuo teman gl' ingrati,
Ch' egli pria di morir m' abbia ſvelato
Con la ſua colpa il tradimento altrui,
E il lor nuovo timore a me gli accuſi.

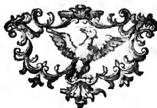
ARASPE.

ARASPE.

Il tuo cenno Real sarà mia legge.
Ma tu sull' empio capo affretta il colpo
Della giusta ira tua. D' un congiurato
Primo duce dell' armi, insin ch' ei vive,
Tu giudice pietoso ognor paventa;
E pensa quanto sia grave periglio
Spingere un uom' al segno, ov' egli debba
Perire, o far perir. Gli altri ribelli
Forse ti scoprirà lo stesso Ircano,
Che congiunto parea con Artamene
Di secreta amistà. Ma la sua morte
Prevenga, e sforzi coll' orrore Ircano
La trama a palesar. Parmi, che Arsinoe
Chiegga l' ingresso. O Re ti volgi, e mira,
Che fuor di suo costume è lieta in volto.

SELEUCO.

Dille, che a me s' appressi. Ah! pari affanno
Nel giudice, e nel reo non fu giammai.



SCENA QUARTA.

SELEUCO, ARSINOE, ARASPE.



SELEUCO.

A Che ne vieni Arſinoe?

ARSINOE.

Se lice
Nel dolor vivo, e nello ſtato infauſto
Delle perdite mie creder, che torni
Per me un' ora ſerena, io sì felice
Ora tranquilla a te, Signor, pur debbo.
In queſto giorno a me giunger novella
Più lieta non potea, che quando inteſi,
Che reo d' empia congiura, e in ceppi avvinto
Da te Artamene il ſuo ſupplicio attende.
Benchè ſcemo è il piacer della vendetta,
Se per altra cagion, che per l' offeſa
Punito è l' offenſor, pur grazie rendo
A quel Fato, che degno il fe' di morte,
E a te che l' ordin del ſuo Fato adempi.
Forſe chi ſa, che rallentando alquanto
Fortuna il ſuo rigor, io pur non cangi
Il mio deſir, e non m' arrenda al tuo.
Or ſe tanto impetrar può una infelice,

Vengo a chiederti un dono.

SELEUCO.

Altrui ſarebbe
Tempo di grazia inopportuno aſſai.
Ma i tuoi più dolci modi, e l' amor mio
Voglion, che teco io ſia ſempre corteſe.
Chiedi quel che tu brami.

ARSINOE.

Io ti dimando
In dono il ferro d' Artamene, e poi
La libertà di favellar con lui.

SELEUCO.

Qual t' invoglia deſio della ſua ſpada
A mano femminile inutil peſo?

ARSINOE.

Bench' io foſſi all' odiar ſpinta egualmente
Ed Artamene, e te, pure i miei voti
Porſi agli Dei, perchè il più reo fra i due
Sagrificaſſer' alla mia vendetta.
Ma qual eſſer potea, ſe non colui,
Che crudelmente il genitor mi tolſe?
Tal dichiarollo il Ciel, che in queſto giorno
L' abbandonò di quel delitto in preda,
Per cui ſtretto è in catene. A me già ſembra
Di ſentir men le furie mie, che ſpero
Sazie veder nella ſua morte infame.

Or' io, Signor, a te chieggo il ſuo ferro,
Quello che di mio padre il ſen trafiſſe,
Che di mia propria man vo' appender ſacro
Nel tempio a Giove ultore. E poichè a donna,
Qual' io mi ſono, e in queſto loco, e ſotto
Le leggi tue, di ſangue uman non lice
Lordar la deſtra, almen dato mi ſia
Di rinfacciargli il tradimento, e d' onta
Aggravarlo, e d' affanno. Io mi luſingo,
Che queſta femminil vendetta mia
Plachi l' ombra del padre, e la conſoli.

Seleuco.

Tutto a te ſi conceda. A me ſi rechi
D' Artamene la ſpada. Io qui non debbo
A un' anima gentil com' è la tua
Rammentar la prontezza, ond' io m' inchino
Al tuo voler. Tu ben la vedi, e forſe
Non trovi altra maggior. Fra tanti ingrati,
Che s' armano a' miei danni, il Ciel riſerba
Il vanto a te di ridonar la calma
All' afflitto mio cor. Fa, che dimani
Regina della Siria al fin te vegga
Il riforto nell' aria Adon celeſte,
Nume d' amor, di pace. Ecco la ſpada
Del tuo, del mio nemico. A tuo talento,
E ſola ancor, ſe il tuo piacer è tale,
Parla col reo. Nè tel contraſti alcuno.

SCENA

SCENA QUINTA.

ARSINOE

Sola.

NEl ſtringer queſto ferro, ahi! come tutta
Mi raccapriccio per l' orror: appena
Regge il mio debil corpo il piè tremante.
Itene, o Guardie, e me laſciate ſola.
Che penſi tu, miſera Arſinoe? E' tempo
Queſto di dar' aita a un tuo nemico,
Che a te l' opra negò, che poi volea
Preſtar' a Berenice? O miei geloſi
Naſcenti affetti, voi mi lacerate,
Ch' io vel conſento, il cor, ma non uſcite
Sul mio labbro, e ſul volto. E che non poſſa
Queſto ferro ch' io ſtringo, e che mi moſtra
Del padre mio la ſanguinoſa piaga,
Far ch' io non ami l' uccifor? Se dunque
Il mio deſtin la libertà mi toglie
Degli odj miei, poichè mi sforza amore,
Si ſoccorra Artamene. O tu che ſorgi
Sopra sì infauſto Ciel notte compagna
Del mio dolor, fra i tuoi ſilenzj oſcuri
La mia pietà naſcondi, e il mio roſſore.
Dove ſei, Artamene? E non m' aſcolti?
Non riſpondi, Artamene? Eſci e conforta
La tua languida ſpeme.

SCENA

SCENA SESTA.

ARSINOE, ARTAMENE.



ARTAMENE.

Oimè! qual voce
Tutto m' agita il ſangue! O Arſinoe, e quale
Inaſpettato a me deſtin ti guida
I miei mali a mirar? E perchè ſtringi
Con la deſtra gentil la grave ſpada?
Vieni tu forſe a vendicar Tigrane?

ARSINOE.

La riconoſci?

ARTAMENE.

O Dei! Toglimi agli occhi
La cagion del tuo duolo, e del mio danno.

ARSINOE.

Giuſto era ben, che lo ſtrumento atroce
Dell' acerbo mio lutto, il qual già tinto
Fu del paterno ſangue, ancor di queſte
Tarde lagrime mie foſſe bagnato.
Era giuſto, ſe è ver, che l' Alme ſciolte
Volgan lo ſguardo a quei, ch' ebber più cari,

Che

Che l' ombra di mio padre or mi vedesse
Armata di quel ferro, ond' egli cadde,
Parlar' al suo nemico, e trargli a forza,
Se non il pianto, un pentimento almeno.
Compiuti questi sì pietosi ufficj,
E sì dovuti a lui, giusto era poi,
Che pronta io m' accingessi a darti aita.
Benchè di te corra una fama iniqua,
Che tu sei per l' amor di Berenice
Ribelle al Re, pur lusingar mi voglio,
Che il mio periglio, e le preghiere mie,
Ch' io già ti porsi, abbian non poca parte
Nella congiura tua. Chiamar mi debbo
Vendicata non già; ma ne' miei mali
Più contenta di te, che degli Dei.

ARTAMENE.

Le chieste da me nozze alla Regina,
E l' ordita congiura, Arsinoe amata,
Fan tal' ingiuria al ver, ch' io nè pur cerco
Di ritrovar presso di te la scusa.
Tu mi conosci assai, perch' io paventi,
Che quel, che a te negai, creder tu possa
Da me offerto ad altrui. Ben' io mi lagno
Di tua prima pietà, che si dichiara
Di mostrarsi cortese ad un ribelle.
Oimè! se i merti miei tu aduni in questo,
Che tu mi creda reo, veggio che alcuno
Non ho merto con te. Torna piuttosto
Agli odj antichi e a rammentar Tigrane,

E ad

E ad irritar le furie tue; ma rendi
Quel che all' offesa mia gloria tu dei.

ARSINOE.

O sconsigliato, e nelle tue sventure
Indegno di pietà! Tu pur dovresti
Ascrivermi l' idea della tua colpa,
Ch' io grata debitrice a' tuoi perigli
Ti porgerei soccorso, e questa colpa,
Qualunque fosse, renderia più lieve
Amor, che la ragion turba ed oscura.
Or ti presumi tu, perchè ricopri
Con magnanimi sensi il tuo delitto,
Ch' io fido al Re ti creda? Io credo solo,
Che tu superbo sia, non innocente.
Ma tienti pur questi tuoi vanti, e sappi....
O Dei! che dovrò dir, s' io mi confondo
Fra lo sdegno, e l' amor?

ARTAMENE.

So che tu sei
Per dover mia nemica, e per destino.

ARSINOE.

Ma sai di più? Che col tuo ferro stesso,
Che uccise il padre mio, posso se voglio....

ARTAMENE.

Invoca dunque il padre alla vendetta,
E poi....

ARSINOE.

ARSINOE.

E poi. Non voglio più, nè posso.

ARTAMENE.

O inumana pietà, che mi contendi
La meta al mio dolor.

ARSINOE.

Vedrai, crudele,
Quel ch' io voglio poter. Ma fermo tieni,
Che ancorchè sia la tua innocenza il primo
De' pregi tuoi, te in breve spazio attende
Un orribil supplicio. Tu morrai;
E riderà della tua ingiusta morte
L' ingiusto Re sopravvivendo a questa;
E soffrir lo vorrai quando potessi
Trovarne scampo? Ecco quel che mi è dato
E voler, e poter per tua salute.
Prendi la spada tua; l' adopra a tempo.
Se tu innocente sei, te i giusti Numi
Proteggeranno. In lor confida; e pensa
Che dei la vita a chi svenasti il padre.

ARTAMENE.

O raro esempio di vendetta illustre!
O virtù senza pari! E che far debbo
Armato, e prigionier? Fra il destin fiero
Di Berenice, e fra il peggior d' Arsinoe,
Il più misero è il mio. Potrei svelarmi....

P Ma

Ma che? dover mel vieta, amor mel chiede,
E nel medesmo istante amor mel nega,
Che gli odj altrui pel sangue mio rammenta.
S' io taccio la mia stirpe, Arsinoe è uccisa
Alla vana ombra mia per voto infausto;
Se al genitor la scopro, è condannata
Dal mio parlar la madre. Ah! qual in terra
Sperar pace potrò? Fra i tempestosi
Moti del cor, della ragion turbata,
L' unico mio riposo è la mia morte.

CORO.

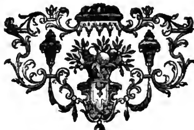
O nostra al guardo impenetrabil salma
Cinta da notte oscura,
Che dentro se raccoglie
I pensier empj, e le malnate voglie!
Deh! perchè in parte non traluce l' alma
Sopra la scorza impura,
Sì che almen dubbio e vago
Trapeli un raggio dell' interna immago?
O perchè poi non si contende e toglie
A scellerato core
Il dolce aspetto, e la beltà di fuore?
Se sotto il velo di leggiadre spoglie
Frode si cela e danno,
Mal provvide Natura al nostro inganno.
Avvinto ancor nella prigion crudele
Dell' implacabil Dite
Fora a fremer costretto
Il perfido Livore, ed il Sospetto.

Ma

Ma poichè a questi il velenoso fiele
Sotto sembianza mite
Versar fu dato in terra,
Nacque all' uom dentro e fuor misera guerra.
Opra fu lor dal padre il figlio stretto
Fra inumane ritorte,
E per amica man la data morte;
Da Pausania a Filippo aperto il petto,
E l' estinto Alessandro
Per feral tosco del coppier Cassandro.
Pur qualche volta un gran delitto ascoso
Fra la perduta pace,
E l' agitata spene
L' empie furie del reo cor non sostiene;
Ma per segni improvvisi esce ritroso
D' onde sepolto giace
Nella caligin folta
Dell' alma fra i pensier torbidi involta.
Tu dalle frodi tue vinto, o Artamene,
Celi in van la spietata
Destra di ferro, e di furor armata.
Mordi le strette al piè dure catene;
E la vicina aspetta
Degna del tradimento aspra vendetta.
Ahi! se pietà del Ciel, che mai non langue,
Con sovrumana possa
Non ritorcea lo strale
Contra chi teso avea l' arco fatale,
Quante lagrime sparse, e quanto sangue!
Quai tronche membra, ed ossa

Pe' campi, e nelle ſelve
Scherno ed eſca farian d' ingorde belve!
E quante ſcarche dall' ammanto frale
Pallid' ombre dolenti
Andrian raminghe in fra le nubi e i venti!
Del Cappadoce fiero in preda eguale,
E del ſuperbo Egitto
Forſe tratti ne avria l' altrui delitto.
Cingiam dunque l' Ara e il Trono
Di ghirlande, e di trofei;
E del fervid' Inno il ſuono
Giunga al regno degli Dei.
Alto immenſo Giove eterno,
Che placato a noi ti moſtri,
Tu dal puro aere ſuperno
Miri ancor gli affanni noſtri.
A te gloria, a te virtute,
Da cui naſce, e per cui piove
Su noi miſeri ſalute,
Alto immenſo eterno Giove.

Fine dell' Atto Quarto.



ATTO

ATTO QUINTO

SCENA PRIMA.

BERENICE

con un Soldato.



Rciero, io tel comando, a me ſi guidi
Il congiurato. Quanto mai d' Araſpe
Io debbo all' arte nell' ordito inganno!
E quanto al ſuo poter, che in queſto loco,
In cui ſol penetrare a pochi è dato,
M' aprì libero il varco! O miei furori
Agitatemi pur l' alma, che tutto
Io vi rallento il freno. E dunque puote
Arſinoe acceſa da un amor indegno
Per Artamene, a lui recar la ſpada?
Puote Artamene, or me ne avveggo, o Numi!
Amar colei, ch' è mia rivale al trono,
E me ſchernir, me ſua Reina, e farmi
Fremer per lei con diſperato affanno;
Ed io non potrò poi con tanti pegni
Del lor delitto aver una vendetta?
Sì, cadrann' ambo, e forſe in queſta notte
Vittime mie dovute a un giuſto ſdegno.
Eccolo. Eterni Dei reggete il core,
Che incomincia a tremar.

SCENA SECONDA.

BERENICE, ARTAMENE

col Soldato.



BERENICE.

A me t' appreſſa,
O prigioniero. E tu rimanti pronto
Ad ogni cenno mio. Dov' è la prima
Tua fortuna, Artamene, a cui non era
Pari in tutta la Siria altro che il trono,
Ed il poter del Re? Tu ſul meriggio
Foſti d' invidia glorioſo obbietto
A i principi del Regno, e nella ſera
Serbato ſei fra le catene a morte?
E ſolo a te più per un gran delitto,
Che pe' trionfi tuoi reſta un gran nome?
Ah! troppa volle in te far moſtra il Fato,
Che all' animе ſublimi egli prepara
O i ſommi onori, o le ruine eſtreme.
Or qual miſero v' ha, di cui non ſia
Il tuo ſtato peggior? Forſe ch' io ſteſſa
N' avrei pietà, ſe tu parer poteſſi
Degno di minor pena, e ſe non foſſe
Colpa egual della tua l' aver pietade.

ARTAMENE.

ARTAMENE.

Regina, l' opre noſtre il Ciel rimira,
Nè avaro è di pietà Giove, che è padre
Comune agl' infelici. Ei mi dà lena
Di ſoffrir come reo ſorte sì cruda;
E aggiunge al mio ſoffrir ſicura ſpeme
D' altra ſorte migliore in miglior vita.
Anzi, perchè il rigor del mio deſtino
La tolleranza mia renda più illuſtre,
Mi fa noto l' autor di mia ſciagura,
Acciocchè dal mio cor, che freme e grida
Vendetta contra lui, pace gl' impetri.
E voi dategli, o Dei, la ſteſſa pace,
Ch' io vi chieggo per me. Bench' io mi veggia
Per ſua ſola cagion miſero, abbietto,
Da tutti abbandonato; ma innocente,
Ma cinto men da queſti ceppi indegni,
Che dal mio puro onor, dalla mia fede.

BERENICE.

Quell' onor, quella fe, di cui ti vanti,
Mal ponno conſentir, che a lor s' uniſca
Chi ne oſcuri il candor. De' mali tuoi
Sei tu ſolo a lagnarti? E non ritrovi
Chi divida con te le tue ſventure?
Sei poi da tutti abbandonato ancora?

ARTAMENE.

Qual barbaro piacer, Reina, è il tuo

D' innaſprir più con sì pungenti ſcherni
La mia piaga crudel? Ah! tu ben vedi
Se a me, cui manca ogni ſoccorſo umano,
Altro può rimaner conforto eſtremo,
Che la ſperanza d' una pronta morte.

BERENICE.

E' troppo vana, o menzogner, quell' arte,
Che meco adopri nel moſtrarti ignaro
De' tuoi felici amori. Entra, o ſoldato,
Nel carcer d' Artamene, e in quel ricerca
Una riposta ſpada, e a me la reca.

ARTAMENE.

O Arſinoe ſventurata! O quanto eguale
E' il noſtro empio deſtin!

BERENICE.

Serba i lamenti
A fortuna peggior, quando dal ſeno
Ti ſentirai ſveller a forza il core
Più per la pena altrui, che per la tua.
Parti; e con te dal cuſtodito ingreſſo
S' allontani ciaſcun. Sei giunto al fine,
Artamene, a quel varco ove non puoi
Nè l' infamia fuggir, nè il tuo gaſtigo.
Richiama alla tua mente ora le finte
Luſinghe, or le promeſſe onde traeſti
Dall' incauto mio labbro i più ſecreti
Penſier dell' alma mia per farne gioco,

Anzi

Anzi trionfo al tuo crudel rifiuto.
Mira poi questa spada, ingrato, e trema
Nel veder in mia man d' amore il pegno,
Che Arsinoe ti recò, quella, che dee
Delle mie nozze ad onta esser Regina.
Or' io sono felice. Or chiamo amica
L' iniqua sorte mia, che pronta m' offre
Una vendetta; che in un punto opprime
Seleuco, Arsinoe, e te. Questo esser dee
L' ultimo al Re dono ch' io serbo, e il primo
Frutto degli odj miei: per questo io spero,
Che Seleuco si roda il cor trafitto
Dalle furie gelose, e Arsinoe uccida.
Nè ti pensar, perchè accusar mi puoi,
Che il mio periglio a te serva di pegno,
A me di freno. So incontrare il Fato.
So disperarmi anch' io. Schernir so l' ira
Non sol del Re, dirò di più, de i Numi.

ARTAMENE.

Questo è il colpo fatal, per cui vicina
E' a vacillar la mia virtude. Ah! pensa,
Reina, al mio dolor mortale, e impetri
Sì dura sorte, e più funesta assai
Di quel che vedi, per Arsinoe almeno
Pace da te. L' esser crudele è forse
Tanta felicità, che valer debba
D' una innocente oppressa il pianto, e il sangue?
Che se la credi rea, credila solo
Di pietà, non d' amor. Purch' ella viva,

Col mio morir saziati in me, che indegno
Fui degli affetti tuoi. Tu nel mio petto
Scegli qual più t' aggrada ancor la parte,
Ove più lunga e cruda entri la morte.

BERENICE.

Come! Tu parli a me, perfido, e preghi
Per una mia nemica? Oh se tu ardissi,
Mio cor, questo sarebbe il tempo e il loco,
In cui spirar dovresti il tuo furore
Alla mia debil mano. O Dei! traveggo?
Che spada è questa? E quai miro scolpite
Sopra il temprato acciar mistiche note?
„ Al successor di Siria il Ciel la dona.
Al successor di Siria? Un gelo, un tremito
Il sangue mi confuse in ogni vena.
Dimmi: è tua questa spada?

ARTAMENE.

E' mia.

BERENICE.

Fu questa
Sempre al tuo fianco appesa?

ARTAMENE.

Io la portai
Sempre compagna a i miei perigli, ed altra
Non adoprai fin' or.

BERENICE.

BERENICE.

Onde l' avesti?

ARTAMENE.

L' ebbi in tenera etade in Artassata
Per dritto di retaggio.

BERENICE.

Tu sarai
Dunque nato in Armenia.

ARTAMENE.

Altrove io nacqui.

BERENICE.

E dove?

ARTAMENE.

In loco, onde pietà fuggissi
Vinta da crudeltade.

BERENICE.

Ecco la spada,
Ch' io già diedi a colui, che m' additaro
Gli Oracoli di Febo. Ah! certo è questi
Il figlio suo, che scelto fu da i Numi
Nel mio ripudio Re di Siria. E i Fati
Mel presentan così? Stretto in catene,
E vicino a morir? O Tu, che in Dafne,

Tua ſacra ſede, Apollo, a me parlaſti,
Guidami tu fra tenebre sì denſe
A penetrare il ver. Forz' è, Artamene,
Che reo d' una gran colpa, e in odio al Cielo
Tu ſia; poichè con tanto pegno in mano,
Per cui chiamato eri di Siria al trono,
Miſeramente dei perir. Ah! duolmi
Di te, dell' opre tue, per cui tu moſtri
Di tralignar dal padre, onde naſceſti.

ARTAMENE.

Dopo la morte mia vedrà mio padre,
Che indegno io già non fui d' eſſergli figlio.

BERENICE.

Ma che? viv' egli ancora?

ARTAMENE.

Ei vive.

BERENICE.

Il nome?

ARTAMENE.

Un miſero, che ſembra a chi lo mira
Felice.

BERENICE.

Il nome chieſi, e non la ſorte.
A quanto arriva la tua ſcorſa etade?

ARTAMENE.

ARTAMENE.

Al quinto manca un mezzo lustro.

BERENICE.

E appunto
Tal la credei. Dunque costui, che vivo
Ha il padre suo, di quel ch' io mi pensai,
Esser figlio non può. Ma come erede
Fu della spada? E perchè patria, e nome
Tace del genitor? Deh! a me rispondi
Più chiaramente almen, se di tua madre
Hai tu contezza alcuna. Oh! s' ella ancora
Di quest' aria del Ciel con noi si pasce,
Qual pianto verserà quella infelice
Al tristo avviso di tua morte infame!

ARTAMENE.

Certo fora per lei miglior destino
L' esser sepolta, che restar in vita
Fra inconsolabil lutto.

BERENICE.

Udisti mai
Mitrane rammentar?

ARTAMENE.

Lascia, o Reina,
Ch' io torni al carcer mio.

BERENICE.

BERENICE.

Fermati. Oimè!
D' onde avvien ch' io ricerco, e poi mi pento,
Poi torno a ricercar? Avreste forse,
Ingiusti Dei, salvato il figlio mio?
E s' egli non è mio, perchè tu mormori,
Natura, nel mio sen? perchè m' inganni
Con sì teneri moti? Questa spada,
L' interne voci mie, gli anni, e la fronte,
Che nel cipiglio appien Seleuco imita,
Mi dipingon Demetrio. Ah! ch' io son folle;
E già morto è mio figlio... E pur colui,
Che lo rapì bambino, e non l' uccise,
Stranamente perì pria che svenato
Fosse Demetrio, ed egli seco avea
Un figlio al mio simile. Io non vorrei....
O Dio! che non vorrei?

ARTAMENE.

Deh! perchè mai
Col fingerli presenti a te rinnovi
Tutto il dolor de' tuoi passati mali?

BERENICE.

Ritornando al pensier le sue parole,
S' accresce in me la mia crudel certezza.
Non mi dicesti già, ch' io fui la speme,
E il sostegno maggior de' tuoi nemici?
Ch' io t' offesi, e che tu pria dell' offesa

Eri a me debitor d' una grand' opra?
Ma qual fu l' opra mia, qual fu il mio merto,
Se non essergli Madre? Tu porgesti
Voti agli Dei, che del tuo amor ascoso
Mi disvelasser la cagione ignota,
Che rendesser a me quant' io perdei
Per mio delitto. O Cielo! e qual la mia
Grave perdita fu? che render dunque
A me dovrai fuorchè il serbato figlio,
Ch' io credei, lassa! estinto? Odi, Artamene.
Il tuo parlar, e il tuo tacer mi stringe
L' anima fra le angustie. O tu mi svela
Il vero genitor, e la tua stirpe,
O richiamo le guardie, e nel tuo fianco
Fo ricercar quel fatal segno impresso
Fin d' allor che nascesti.

ARTAMENE.

O giusti Numi!

BERENICE.

Tu invochi i Numi, e ancor resisti e taci?

ARTAMENE.

Ah Reina! in grand' uopo il cor prepara
A un estremo dolor. Io cedo a quella
Legge immutabil degli eterni Fati,
Cui mal resister ponno ancor gli Dei.
Eccomi a' piedi tuoi. Se in Artamene
Vuoi saziar lo sdegno ah! tu lo svena

Pria

Pria ch' ei si cangi il nome. Il tuo Demetrio....

BERENICE.

E ben? il mio Demetrio!

ARTAMENE.

In altra etade,
In altra terra al Ciel serbar già piacque
Il suo sangue innocente. Or questo sangue,
Se orror non hai che la seconda volta
Si versi a tuo piacer, versalo; e sappi
Ch' io son Demetrio, e che tuo figlio uccidi.

BERENICE.

Tu sei dunque?... Ah! son vinta. Alzati, o figlio.

ARTAMENE.

Voi chiamo in testimonio o delle tante
Cure, e perigli miei Numi compagni,
S' io feci forza alla mia lingua, e scelsi
Di tacer, e morir. Ora il destino
Per un' ignota via fa che tu stessa
Riconosca tuo figlio, e vuol che il veggia
Misero, prigioniero, e condannato
Per tua colpa al supplicio. Oimè! Che strane
Vicende ebbi a soffrir! Fui da' nemici
Salvato, fui nutrito, e dalla madre
Son trafitto nel cor. Tu m' accusasti,
Che di Seleuco io meditai la morte,
E per aver qualche ragion sul trono,

Chiesi

Chiesi a te le tue nozze. E chi non vede,
S' io mi so noto al genitor, che torna
La falsa accusa tua sopra il tuo capo?
Ma datti pace. Al Re sarò Artamene,
E a te sola Demetrio, e così ad ambi
Renderò quel ch' io debbo e figlio e reo.
Girami un guardo, o Madre, e alla mia destra
Giungi la tua. Questo placata accogli
Sagrificio di morte; e se ti è grave
La mia voce ascoltar, pensa a que' primi
Miei vagiti innocenti, e nella culla
A' tuoi baci materni. Omai per poco
Io rimarrò tuo figlio, e tu mia madre.

BERENICE.

Perchè figlio m' inviti ad esser madre,
S' io le sacre materne, anzi le umane
Leggi posi in obblio? Da me che vuoi?
Ch' io ti stringa la destra, o ch' io t' appressi
Al mio barbaro sen? Ma già il singulto
Mi soffoca gli accenti. Oimè! che soli
Tronchi sospiri di parole in vece
Forma il dolor. Oimè! che il mio pensiero
E' minor de' miei mali. Intanto cresce
Il tumulto dell' anima; e il tormento
Fuor di me mi rapisce. Io son confusa
Fra tante colpe, e tante pene. Ahi lassa!
Par che scemi l' affanno, e poi risorge,
E rigurgita al core un nuovo affanno.
O implacabili Iddij! non vi dimando

Il regio trono, o il marital mio letto:
Poche lagrime chieggo. Ah voi le date,
Datele per pietade agli occhi miei.

ARTAMENE.

Racconſolati, o Madre. Ecco il tuo figlio,
Che a ſalvar la tua vita offre la ſua.

BERENICE.

Ponno deſtare in un ſol cor gli Dei
Più crudi affetti, più fra lor contrarj,
E contra me concordi? Io ſon amante
Schernita: ſon regina e moglie offeſa
Da un empio Re: ſon omicida, e Madre.
Ah! che nel duolo a paragon del mio
L' ombre dannate a Stige han gaudio e pace.
O quai deggio invocar? Del Cielo i Numi,
O della Terra, o dell' Inferno? A voi
Mi volgo, e invoco voi, Furie, che ſiete
Gli Dei rimaſti a me. Voi mi ſcemate
L' intollerabil pena, o l' accreſcete
Sì che mi ſvelga l' anima, e la porti
Fra l' anime infernali.

ARTAMENE.

Oimè! che è giunta
Al colmo degli affanni! O ſommo Giove!
Placati, eterno Giove, e la conforta.

BERENICE.

Grazie agli Dei cessa il tumulto. Or vieni
O negli odj egualmente, e negli amori
Sempre funesto a me, vieni mio figlio
Fra le materne braccia, e mi perdona.
Ah no; fuggi da me. Non son tua madre,
E più figli non ho. Dove son io?
Per quai lidi m' aggiro? e agli occhi miei
Qual si presenta solitaria valle?
E di chi son le trucidate membra,
Ch' io sparse veggo infra le canne, e l' erbe?
Quai prodigj son questi? Esce una voce
Da una recisa testa, e grida, ahi Madre
Mi riconosci? A i miei vagiti, a i baci
Tu rendi piaghe e morte, o cruda madre?
Sì, vi conosco, amate membra. Io sono
Rea dell' orrida strage. Avrai fra poco,
Spirto doglioso errante, una vendetta,
Che ti renda la pace. O Donne Sirie
Scorrete meco scarmigliate. Cessino
Le grida e i pianti per Adone, e datemi
La face e il tirso: ch' io già sento i cembali
Del triennal di Bacco, e i rauchi timpani.
Seguite me, che vi precorro; i gemiti
Rinovate per me; meco ululatene.

SCENA TERZA.

ARSINOE, ARTAMENE.



ARSINOE.

Qual impeto d' affanno, e di furore
Agita il cor della Regina?

ARTAMENE.

O Dei!

ARSINOE.

E tu che fosti già guerrier sì prode,
Vile or sei tanto, che ti lasci il ferro
Da una donna rapir? Così il mio dono
Per vendicarmi, o per salvarti adopri?
Valor non hai, che per svenarmi il padre?

ARTAMENE.

Se fosse noto a te della mia vita
Il principio funesto, almeno avrei
Nel suo vicino fin questo conforto
Di svelar la cagion della mia morte.
Ma poichè il Fato vuol ch' io taccia e mora,
Ubbidisco al decreto, e chiedo a i Numi
Per la mercè d' un ubbidir sì amaro
Ignobil rogo, e poca terra al mio

Cenere

Cenere freddo, e all' ombra mia ripoſo.
Or' io compiendo il travagliato corſo
Del mio viver dogliofo, Arſinoe amata,
Quante poſſo per me grazie ti rendo
Del tuo pietoſo dono. A me fortuna
In sì miſero ſtato altro non laſcia,
Che le preghiere, e queſte io porgo a i Numi,
Che ti rendan per me degna mercede.
Ma il tuo tenero cor vuol che tu aggiunga
Al primo un altro don, che riconforti
L' alma nel ſuo partir. Arſinoe, dammi,
Non per amor, ma per pietà, l' eſtremo
Pegno di pace, e dimmi. Io ti perdono.

Arsinoe.

Quanto fatal fu quel momento allora
Che s' incontraro i miei negli occhi tuoi!
Ah! ti baſti, Artamene, a' tanti ſegni
Di conoſcermi il cor, e dal ritroſo
Mio labbro non cercar quel che a gran pena
Una ſtanca virtù tacque fin' ora.
Il roſſore, e il pallor fra il caldo, e il gelo,
Che naſcer, e ſparir mi vedi in volto,
Ti dimoſtran' aſſai, ſenza ch' io parli,
Che agitata è da te l' anima mia.
Se tu ancor tinto del paterno ſangue
In quel funeſto, e doloroſo iſtante
Foſti sì caro a me, ch' io non potei
Non amar te nemico ed omicida,
Penſa tu qual pietade ora mi fai,

Ch' io

Ch' io ti veggo ne' ceppi; e il cor mi dice,
Lassa! che mai non ti vedrò più vivo.
Un torrente di lagrime m' inonda,
E mi tronca il parlar. Ah! tu dimandi
Perdono a me? Lascia del padre all' ombra,
Ch' io lo chiegga per me, della sua figlia
Questi pur troppo indegni amori ei soffra,
In pace; e a me perdoni i pianti miei.

ARTAMENE.

Un solo tuo sospir avria potuto
Il mio dolor mortal render soave;
Or che sarà poichè i tuoi pianti io veggio?
La troppa tenerezza il cor m' opprime
Nell' immenso piacer. O quanto è dolce
Dopo sì belle lagrime la morte!
Tu regina del Cielo, eterna Astarte,
Che colla pura lampade rischiari
Sì miserabil notte, odi pietosa
Gli ultimi voti miei. Fra queste sacre
Tenebre al Nume tuo mi sia concesso
Di por fine a' miei giorni. A te rimanga
Tua prima cura e amor questa del padre
Priva, e de' regni suoi, Vergine degna
Della man di Seleuco. Unisci, o Dea,
D' ambo il voler, e fa ch' ella non sdegni
Salir al trono, ov' io perdei la vita.
Ah! se tanto sperar da te mi lice,
Te sola invocherò fra tutti i Dei
Nel punto estremo; e la mia voce estrema

Sarà

Sarà d' Arſinoe, e inſiem d' Aſtarte il nome.

ARSINOE.

Crudel! tu dunque m' ami, e in tanto lutto
Oſi pregar, che ſia pronuba Aſtarte
Di sì odiato Imeneo? Già pronto ho meco
Il ferro, ed il velen. Con un de i due
Io vittima cadrò de' mali miei;
Nè rea ſarò d' offrire in faccia a i Numi
L' involontaria deſtra a un empio ſpoſo.
Sì, noi morrem, nè invidieremo a quanti
Lungamente felici amor congiunſe.
Noi non avrem pieni gli onor di morte,
Nè ſarem forſe accompagnati al rogo
Colle lagrime altrui; ma pur co' i noſtri
Indiviſi ſoſpiri avrem la pace
Degli ſpirti innocenti. Intanto prendi
Prendi quel che può dar ultimo pegno
Di sfortunata fede, e di pietade
Una man ſemiviva ad un, che muore.
Così dato mi ſia placar Tigrane
Rammentandogli l' urna, onde copriſti
Lo ſparſo cener ſuo, come ſotterra
Nel ſen beato de' ſilenzj eterni
Congiungerò, confonderò la mia
Coll' ombra tua. Va riamato e pianto
Nume del mio dolor, dell' amor mio,
Unico mio conforto, unica pena,
Va compiſci il tuo Fato. Ecco le guardie.
Oimè! queſto momento è il più crudele.

SCENA

SCENA QUARTA.

SELEUCO, ARTAMENE, ARSINOE, ARASPE.



SELEUCO.

LIbero alfin lafciò la mia pietade
Il freno al mio rigor. Pria che nel Cielo
Apparifca l' Aurora, a te ribelle
Traditor del tuo Re fia feparata
L' empia tefta dal bufto; e poi nel mezzo
Del real poggio infamemente affiffa.
Va fcellerato, e nel tuo cor fepolti
Porta i complici iniqui. Io t' abbandono
Al tuo delitto in braccio, e al tuo deftino.

ARTAMENE.

Forfe m' invidieran l' ombre felici,
Se il mio deftin fia pari al mio delitto.

SELEUCO.

E pur contra il mio cor io lo condanno.
Arafpe, in qual prigion è chiufo Ircano?

ARASPE.

Nella torre vicina.

SELEUCO.

SELEUCO.

Ei ſia condotto
Dinanzi a me. Queſta eſſer dee la notte
Fatale a' miei nemici, e per te forſe,
Perfida donna, ancor ſarà l' eſtrema.
Tu ſoſpiri? Tu piangi? Ha tanto merto
Preſſo di te, che a lagrimar t' inviti
Un traditor che muore? E tu puoi dunque
Mirar la tua vendetta, e pianger puoi?
Ah ingrata! Il ferro ſuo tu mi chiedeſti
Con penſier sì malvagio. In queſta guiſa
Di Giove ultor tu lo ſoſpendi all' ara?
Ecco l' afflitta figlia, a cui del padre
Sta ſempre l' ombra invendicata in mente,
Che per ſuo ſcampo all' uccifor di lui
Porge la ſpada micidiale. E' grande
Troppo la tua pietà, che ti dipinge
Amabil la ſua colpa, ed il ſuo volto.

ARSINOE.

Forza fu amar del miſero Artamene
Il volto, ed il valor; e fu virtude
Lungo tempo tacer quant' io l' amai.
Or piaceſſe agli Dei, ch' io pur poteſſi
In lui la colpa amar, che a te lo finge
Un traditor, che tu più non ſareſti
Nè Giudice, nè Re. Quella ſon' io,
Che da te ſcelta in olocauſto a i Numi
Per mia vittima a lui chieſi il tuo capo,

 E l' invitta

E l' invitta ſua fede in van tentai.
Io gli diedi la ſpada, onde con quella,
Se dagli Dei protetto è un giuſto colpo,
Ti poteſſe ſvenar. E' ver: lo piango,
Perchè troppo è infelice, e quel che duolmi,
E' innocente con te. Dunque mi traggi
All' empio altare, e il giuramento adempi,
Acciocchè quel conforto, e quella pace,
Che aſpettava il mio cor dalla tua morte,
L' abbia al fin dalla mia.

SELEUCO.

L' avrai, crudele,
Non dubitar, l' avrai. Guardie, dagli occhi
Mi ſi tolga coſtei.

ARSINOE.

Venga una volta
L' ultimo de' miei giorni, e de' miei mali.

SELEUCO.

Or la ragion di ſtato aggiunta all' ira,
Che mi bolle nel cor, vuol ch' io puniſca
Una innocente ancor, che divien rea
Del ſuo german per le minacce inſane,
E per l' ingiuſta guerra, ond' ei m' aſſale.
Va dunque, Araſpe, e annunzia a Berenice
L' irrevocabil mio real decreto.
Dille, ch' io la ripudio; e ch' ella debba
Trovarſi oltre il confin de' regni miei

Pria

Pria che il decimo Sole a noi ritorni.

ARASPE.

Par troppo breve il termine...

SELEUCO.

Ubbidifci.

ARASPE.

Non contrafto al tuo cenno. Eccoti Ircano.



SCENA QUINTA.

SELEUCO, IRCANO.



SELEUCO.

TE la tua colpa traffe alla tua pena,
O d' un Re crudo in trucidarmi il figlio
Più crudo efecutor. Soffrir dovrai
Non tollerati ancor da membra umane
Tormenti atroci. Io ftrapperò con quefti
Dal labbro tuo la frode, onde ne' ceppi
Libero t' efponefti, e la congiura,
A cui la finta vefte, e il core iniquo
Ti fan certo compagno. Il capo infame

Della perfida trama a te soccorso
Porger più non potrà; ch' egli ora a Dite
Rende l' anima rea. Tu poi cadrai
Della più disperata orrida morte,
Se pur v' è morte a i tuoi delitti eguale.

IRCANO.

Stupisco al nome di congiura, e ignaro
Sono, o Signor, di quel che pensi, e parli.
Ma se averti salvato il figlio è colpa,
Piombi la pena in me, che tu minacci.

SELEUCO.

Come! Salvato il figlio? Ah scellerato!
Non vidi io stesso nel confin d' Armenia
Il cadavere suo sbranato e guasto?
Non mi fu noto di Tigrane il vanto
Su quegli avanzi ancor stillanti il sangue
Del figlio mio? Non so qual Dio m' affreni,
Che or or con questo ferro io non t' uccida.

IRCANO.

Tempra alquanto, o Signor, lo sdegno, e ascolta
Il mio parlar. Fui di Tigrane servo
Nelle cure del regno a lui fedele,
Non già nell' empietà. Sappi, che quando
Mitrane al Re portò l' iniquo dono
Del tuo Demetrio, orror tanto mi prese
Di sua scelleratezza, e tal pietade
Del figlio tuo, ch' io meditava il tempo

Quando

Quando che fosse di recargli aita.
E certo apparve nel volerlo salvo
Il poter degli Dei, che d' impensata
Morte colpiro il traditor, che solo
Potea l' opra impedir. Dopo il suo Fato
Tigrane alla mia fe nota commise
Il bambino reale, e insiem con lui
Il figlio di Mitrane. Avea già scorsi
Due segni il Sole, in cui da te fu in vano
Tentata ogni arte a riaver tuo figlio,
Quando il mio Re da nuove furie acceso
Per l' armi tue, che contra lui movesti,
Mi comandò di trucidar Demetrio,
E abbandonarlo a i lupi. Io l' ubbidii
Nel figlio di Mitrane, e ben pensai,
Che mi rendesse più sicuro il colpo
L' età simile, e il volto; e fatto in brani
Lo lasciai nella valle, ove mirasti
Quelle misere carni. Indi nel loco
Del pargoletto ucciso, e nel retaggio,
E nel nome di lui supposi il tuo.
Dovuto alla pietà credei che fosse
Salvar Demetrio, e alla giustizia ancora
Punir del padre l' empietà nel figlio.

SELEUCO.

Strano caso mi narri; e non intendo
Se il mio cor più m' affidi, o mi riprenda
Ne' dubbj miei. Ma che ne avvenne poi?

IRCANO.

IRCANO.

Preffo me fu nutrito; e il Re Tigrane,
E l' Armenia credè, che quefti foffe
Del già morto Mitrane il vero erede.
Ma quando egli fu giunto al terzo luftro,
Tal nel core inquieto ebbe defio
D' acquiftar gloria fra i perigli, e l' armi,
Ch' io mal potendo oppormi alla fua forza
Prefi il configlio d' inviarlo in guerra
Sotto le infegne tue; che non permifi,
Ch' ei combatteffe contro te fuo padre.
Quindi egli ignaro ancor della fua ftirpe,
Ch' io gli nafcofi ad arte, armato fcefe
Nel campo tuo, d' onde fecrete ognora
Ebbi di lui novelle. Io nella reggia
Sparger poi feci un' ingannevol fama,
Ch' egli improvvifamente era fuggito.

SELEUCO.

E perchè gli tacefti il fuo lignaggio?
Temevi forfe di trovarmi ingrato
A sì onorata imprefa?

IRCANO.

Io lo celai,
Perchè fido a Tigrane in quefto almeno,
Scoprir non volli al tuo ferbato figlio
La colpa del mio Re crudele, e il giufto
Diritto, ch' egli avea di vendicarfi.

Nè

Nè a te queſt' opra mia feci paleſe
Per non rimaner poi miſero obbietto
Alla vendetta di Tigrane ſteſſo,
Di cui ſchernii l' empio comando, e l' ira.

SELEUCO.

Nè rivedeſti più lui che ſalvaſti
Con sì rara pietà?

IRCANO.

Dopo che vinto
Tigrane fu nella battaglia, e ucciſo,
Io lo rividi in Artaſſata appunto
Fra i duci tuoi, ma sì felice e chiaro,
Che non potei per la letizia eſtrema
Non lagrimar nell' abbracciarlo; e allora
Senza periglio mio l' alta ſvelai
Origin vera, ed il ſuo nome a lui.

SELEUCO.

Come ben le menzogne intrecci e adorni!
E perchè dunque tarda il figlio mio
La ſorte ſua, nè ſi preſenta al padre?

IRCANO.

Ah Signor tu il vedeſti, e mille volte
Tu gli parlaſti ancora.

SELEUCO.

O ſanti Numi!

Un

Un non ſo che di tenero e di triſte
Di pietà mi riempie, e di terrore.
Che mai vuol dirmi il cor?

IRCANO.

Non per inganno,
Non per congiura iniquamente ordita,
Ma per ſvelare a te l' unico figlio,
Che tu piangevi eſtinto, alle catene
Volontario m' offerſi: e a te pur' offro
Il mio capo, che ſia tronco dal buſto,
S' io faccio ingiuria al vero. O Re felice
Fra quanti reggon l' Aſia. Ecco il momento
In cui gran parte del lor gaudio immenſo
Ti diſpenſan gli Dei. Se a me nol credi,
Credilo al ſuo valore, alla ſua fede,
Al ſuo volto gentil, ch' egli è tuo ſangue.
Credilo alla reale Ancora impreſſa
Nel fianco ſuo della tua ſtirpe inſegna.
Artamene è il tuo figlio.

SELEUCO.

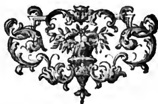
Ah! mel prediſſe
L' improvviſo balzar del cor nel petto.
Va, Soldato, precipita veloce;
Soſpendi ad Artamene il mortal colpo.
Oimè! che mi narraſti, e che mai feci!

IRCANO.

Come o Signor! Laſcia ch' io vada....

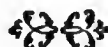
SELEUCO.

I ceppi
Sciogliete dal ſuo piè. Vanne tu ancora.
Prendi il real ſigillo, e queſto ſia....
Rendimi il figlio; Arſinoe torni, e ſappia.....
Ma va; M' è un dolor nuovo ogni momento.
Voi mi parlaſte pur paterni affetti
Con voci interne, e in me ſvegliaſte i moti
D' orrore, e di pietà, nè vi conobbi.
M' ingannò dunque Berenice; e Araſpe
Secondò l' empia frode. Or che mi giova
Fremer, e lagrimar, ſe il figlio verſa
Dalle reciſe vene il ſangue eſtremo,
Che pur è ſangue mio? Figlio infelice
Di più miſero padre! Era men grave
L' affanno mio piangerti in faſce ucciſo,
Che rivederti vivo, e condannarti
A sì barbara morte. Ah! dite o Guardie,
Dove.... Ma s' io non ſo quel che mi voglia.
Che amara notte è queſta eterni Dei!



SCENA SESTA.

SELEUCO, ARASPE.



ARASPE.

O Miſerabil morte! o quanto è vano
Il combatter col Fato!

SELEUCO.

O Dio! che aſcolto?
Di qual morte ragioni?

ARASPE.

La Regina
Più non vive, o Signor, e per mio danno
Parlò pria di morir; nè a me più lice
Naſconder la mia colpa. Or vengo io ſteſſo
Accuſatore e reo del mio delitto
A chiederti pietà.

SELEUCO.

Tu coll' accuſa
Non ſcemi il fallo tuo, che aſſai m' è noto
Il tuo perfido cor. Ma qual ſventura
Inaſpettata a lei tolſe la vita?

ARASPE.

ARASPE.

Giunto della Regina entro le ſtanze
Per eſeguir i cenni tuoi la vidi
Steſa a traverſo nel real ſuo letto
Sanguigna gli occhi, e ſcolorita in volto
Colle languide braccia incrocicchiate
Sopra il petto tremante. E parve appena,
Ch' ella mi conoſceſſe, che un profondo
Lungo ſoſpir traſſe dal ſeno, e giacque
Legata i ſenſi da ſtupor ſimile
Al vaneggiar fra la vigilia, e il ſonno.

SELEUCO.

E ancor non torna Ircano? O quanto è crudo
L' alterno moto di timor, di ſpeme!
E ben? Che poi ſeguinne?

ARASPE.

Al fin diſciolto
Il torpor della mente empiè gli ſguardi
Di più torbido foco, e d' atra ſpuma
Le ſmorte labbra aſperſe. Alta e feroce
Si lanciò dalle piume, e il crin ſi ſvelſe,
E ſquarcioſſi le veſti. E benchè tutto
Il mio vigor, e delle donne accorſe
Per affrenarla ſi poneſſe in opra,
Fu vano, e ſparſa al vento ogni fatica.
Ch' ella ne' moti ſtrani era più forte
D' una ſtolta Baccante in giro ſpinta

Dal Nume agitator. Quand' ecco vide
D' Artamene la spada a lui ritolta
Nella prigion da lei poc' anzi, e a caso
Sul talamo lasciata. In un momento
La strinse, la brandì, la capovvolse
Furiosamente; e appoggiò il pomo al letto,
E al sen la punta, e si traffisse, e cadde.

SELEUCO.

Deh! per pietà chi di voi corre il primo,
E mi riporta col destin del figlio
O la mia vita, o la mia morte almeno?

ARASPE.

Io dal suolo l' alzai lorda del sangue,
Che le piovea dalla stridente piaga,
E a giacer la riposi. Ed ella allora
Quasi pentita dell' orribil fatto,
E men fiera in sembiante: Ah non è, disse,
Mia colpa il mio morir, che a tal mi trasse
Un Oracolo infausto, e mi deluse.
E tu Araspe, (O mio Re spargi d' obblio
Queste parole, e a me ridirle giovi
Con pentimento e orror) Tu Araspe ancora
Al consiglio peggior guida mi fosti.
Riconosca Seleuco in Artamene
Il suo figlio Demetrio, e non più mio,
Perchè troppo innocente. Ei gli disciolga
Gl' indegni ceppi, e a se lo serbi, e al regno;
E il fallo mio perdoni alle mie piaghe.

Me,

Me, me chiamano i Fati. E dopo queste
Fra gli aneliti spessi ultime voci
Già tutta molle di sudor gelato
Diè un gemito, e spirò.

SELEUCO.

Come poss' io
Pace pregar di Berenice all' ombra,
Se per sua colpa ancor dubbioso pende
Il viver di mio figlio? Oimè! ch' io sento
Delle mie guardie le festose trombe,
Che salutan il giorno. E in Cielo è sorta
L' Alba, che compie il funeral del Nume?
Dunque nata è l' aurora, e morto è il figlio.
Che più si tarda? Andiam: tutto si versi
Sul cadavere amato il sangue mio.



SCENA SETTIMA ED ULTIMA.

SELEUCO, IRCANO, ARTAMENE, ARSINOE, ARASPE.



IRCANO.

CHe pensi o Re? Tempo di gioia è questo,
E non di morte: e ben consente Adone,
Che per tanta cagion pria dell' usato

Si

Si festeggi la notte. Il suon, che ascolti,
E' il militar applauso, onde i Soldati
Accompagnan giulivi il nuovo onore
Del tuo figlio Demetrio, a cui due volte
Serbar la vita i Numi. Ecco io tel rendo
Con la gemma real.

SELEUCO.

O amato figlio,
O mia sola speranza.... Appena io reggo
All' impeto del gaudio. E per qual dono
Degli Dei noto, e salvo a me tu giungi?
Lascia che a mio piacer fra le mie braccia
Io ti stringa, e ti baci. Io più non posso
Frenar per allegrezza il dolce pianto.
Deh! perchè ti celasti al genitore,
Che quasi funestò gli sguardi suoi
Nel reciso tuo capo? Ah! che in pensarlo
Rifugge l' alma, e orror m' agghiaccia il sangue.

ARTAMENE.

Padre, e Signore, alta ragion trattenne
Me dalla madre stessa odiato in fasce,
Dallo svelar mia stirpe. Io posi ogni arte
Per destar dentro lei l' amor materno;
E un altro amor ne trassi; e poi lo sdegno
D' un' amante sprezzata. E qual mai v' era
Scampo dal tuo furor per lei, che diemmi
Del suo chiesto Imeneo la finta accusa,
Fuorch' io, tuo figlio ignoto a te, soffrissi

L' orribil

L' orribil mia ventura? Al fin' acceſo
Dalla beltà d' Arſinoe, ed agitato
Per gli eterni odj ſuoi contra il tuo ſeme,
Il mio pur tacqui: e bench' ella mi daſſe
Di tenera pietà non dubbj ſegni,
Di perderla il timor, s' io mi ſcopria
Figlio d' un ſuo nemico, il fren più crudo
Poſe alle labbra mie. Così confuſo,
E diſperato, per mia pace eſtrema
La morte eleſſi: e ancor la morte io ſcelgo,
Se Arſinoe quell' amor neghi a Demetrio,
Ch' ebbe per Artamene. Or Berenice,
Come poc' anzi udii, finì col ferro
I triſti giorni ſuoi. Miſera Madre!
Quanti amari penſier, quant' aſpre cure
Le ſpinſer l' alma a sì terribil paſso!
Ah! plachi almeno le infernali furie
Lo ſparſo ſangue ſuo. Ma queſta ancora,
Queſta innocente, o Dei! ſarà ſvenata,
Perchè giuraſti di punir del padre
Le colpe nella figlia? Io ſo, che l' ami,
So che per lei ti parla il cor; tu aſcolta
La mia non già, ma del tuo cor la voce.

SELEUCO.

Reſpiro alfin fra i violenti moti
Del gaudio mio. Demetrio, il viver tuo
Da morte aſſolve Arſinoe, e me diſcioglie
Dal fatal giuramento. Ella dovea
Pareggiar la tua ſorte, e render lieta

La

La tradita ombra tua dentro gli Elisi.
Cessato è il fin del sagrificio, e vana,
Poichè tu vivi, è la vendetta, e il voto.
Dunque io la serbo a te premio e riposo
Del tuo sommo valor, purch' ella stessa
Non isdegni a un Eroe d' esser mercede.
Quest' atto di virtù, che in me trionfa
Dell' ira e dell' amor, tutto lo debbo
Al tuo nobil esempio. Onta sarebbe,
Se nel vincer se stesso al figlio fosse
Il padre disugual. Tu Arsinoe intanto
Spegni del sangue tuo gli odj funesti.
Segui ad amarlo; e col cangiar del nome
Fa, che a lui non sia grave esser mio figlio.

ARSINOE.

Sì strani avvenimenti a fin sì lieto
Condotti, assai mostran a me de i Fati
L' ordin ascoso, ed il voler de i Numi.
Dunque si lasci a me con lungo pianto
Pria di Tigrane impietosir lo spirto,
E col rito solenne in fra le preci,
E i puri suffumigj impetrar pace
Alla destra omicida; ed in me poi
Il tuo desir s' adempia, e il mio destino.

SELEUCO.

Così giusta pietà verso tuo padre
Contrastar non ti vo'. Ma tu saprai,
Perfido Araspe, qual per legge antica

Supplicio

Supplicio orrendo a un traditor si serbi.
Sotto nembo di sassi aver dovresti
La morte insieme, e il tuo sepolcro infame.

ARTAMENE.

Padre la vita sua ti chieggo in dono.
Cangia la morte coll' esiglio, e sia
Il tradimento suo sua pena eterna.

SELEUCO.

Va iniquo, e rendi grazie a chi tradisti.

ARASPE.

O generoso ancor quando condanni!

SELEUCO.

E tu d' Araspe adempierai le veci,
Ottimo ne' consigli, e nella fede,
O Ircano, e di te degno onor avrai,
E poter nella Siria. Or si prepari
A Giove salvator del figlio mio
Pompa sacra d' incensi, e d' ostie elette,
Ond' ei, che mel serbò, gli regga il braccio
Contra gli Egizj, e vincitor lo renda.
Poi giusto è ben, se il Ciel facil si mostra
Colla pietà compagno a i nostri affanni
Nell' infausto destin, che nel felice
Parte del gioir nostro abbian gli Dei.

CORO.

Pietà, fede e valor fra l' odio e l' ira
Acquiftan gloria, e lume;
Nè un innocente ognor piange e fofpira,
Perchè i miferi ancor hanno il lor Nume.
Ma contra il reo de' falli fuoi nel culmine
Avvien, che Giove annuvole
Il Cielo, e il fofco orror fenda col fulmine;
Che lo dilegua come fecca polvere
Alta aggruppata in nuvole,
Che incomincia per l' aria Euro a diffolvere.

Fine della Tragedia.

